

DISTRIBUZIONE GRATUITA

MARZO - APRILE 2011 ANNO I NUMERO VI

ACTA BIMESTRIA

POPULI ROMANI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE A CURA DEL GRUPPO STORICO ROMANO

I ACTA ALEA EST (Il dado è tratto...)

Svetonio, De vita Caesarum - Vita divi Iuli

Con il patrocinio di:



**ROMA
CAPITALE**

Assessorato
alle Politiche Culturali
e Centro Storico



ACTA BIMESTRIA - POPVLI ROMANI
BIMESTRALE DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL
GRUPPO STORICO ROMANO
ANNO I - NUMERO VI - MARZO APRILE 2011

ISSN 2039-0122

COMITATO SCIENTIFICO:

PROF. ANNA PASQUALINI,

PROFESSORE ORDINARIO DI ANTICHITÀ ROMANE NELLA FACOLTÀ DI LETTERE
E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

PROF. MARIA BONAMENTE,

RICERCATORE DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DELL'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

PROF. MARIANO MALAVOLTA,

PROFESSORE ASSOCIATO DI STORIA ROMANA NELLA FACOLTÀ DI LETTERE E
FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "TOR VERGATA"

REDAZIONE:

GIUSEPPE TOSTI

OMERO CHIOVELLI

OSCAR DAMIANI

PAOLA V. MARLETTA

DANIELA SANTONI

EDITORE:

GRUPPO STORICO ROMANO

VIA APPIA ANTICA 18

00179 ROMA

REALIZZAZIONE GRAFICA:

A CURA DELL'UFFICIO STAMPA DEL GRUPPO STORICO ROMANO

REFERENZE FOTOGRAFICHE:

FOTO D'ARCHIVIO PRIVATO O NEL PUBBLICO DOMINIO QUANDO NON SPECIFICATO.

WWW.GSR-ROMA.COM

ACTABIMESTRIA@GSR-ROMA.COM

STAMPATO PRESSO LA

SYSTEM GRAPHIC

VIA DI TORRE S. ANASTASIA 61

00134 ROMA

**UNA COPIA IN FORMATO PDF DEL BIMESTRALE È SCARICABILE DAL NOSTRO SITO
WEB**

Avete omnes

In questi giorni ACTA BIMESTRIA festeggia il suo primo compleanno. Quando siamo nati, tra mille dubbi ed incertezze, speravamo, ma non ne eravamo certi, di poter festeggiare questa ricorrenza. Un anno di pubblicazioni che ci ha portato riconoscimenti e gratificazioni, per il lavoro svolto, dai nostri lettori, dal semplice cittadino appassionato di Roma al Presidente della Repubblica Italiana. Un anno che sarà coronato dalla presentazione ufficiale della nostra rivista alla prestigiosa manifestazione "Ediarchè - Salone dell'editoria archeologica", che si terrà dal 19 al 22 maggio 2011 presso il museo Pigorini a Roma. Diversamente dagli altri numeri, in questa pagina non farò una breve introduzione al numero che vi apprestate a leggere, bensì un omaggio alla redazione della rivista, presentandovi i loro componenti per ringraziarli dell'impegno e della passione per la realizzazione di questa pubblicazione.

Giuseppe Tosti



TERENTIVS
Giuseppe Tosti



AGRIPPINA MAGGIORE
Daniela Santoni



COSSINIA
Paola V. Marletta



NERO CLAUDIO DRVSO
Oscar Damiani



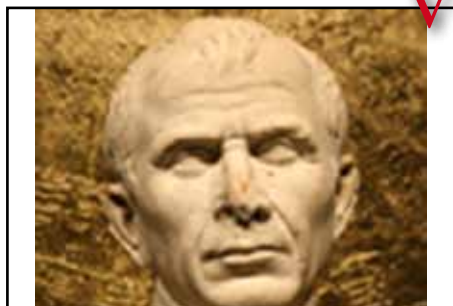
ALBIO TIBVLLO
Omero Chiovelli

ACTA BIMESTRIA

CONTENUTI

MARZO - APRILE 2011

ANNO I NUMERO VI



La vita di Giulio Cesare

Terza ed ultima parte della vita politica e militare di Giulio Cesare.

In caelo Romulus

Intervento del Prof. Mariano Malavolta all'incontro culturale in occasione del Natale di Roma.



Sacerdotes publici populi Romani Quiritium

Excursus tra i sacerdoti pubblici romani.



Le vestigia dell'Impero Romano

Breve viaggio nella città di Treviri.

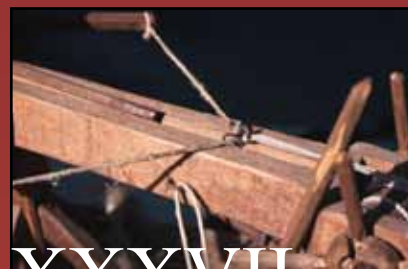


Il latino è ancora tra noi

Prosegue la conoscenza dei termini latini ancora in uso nella lingua italiana.

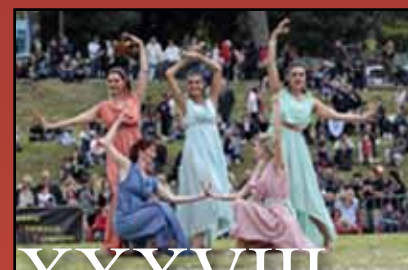
Gruppo Storico Romano

Le rubriche



La balista

Pillola di archeologia sperimentale sulla balista.



NINFE NEREIDI

Le danze antiche del Gruppo Storico Romano.



Res Gestae

"Vestiamoci alla romana" ai Mercati di Traiano.



CESARE:
IL SOGNO
DI
UN IMPERO

Premessa

Negli ultimi anni di vita, che vanno dal primo consolato (59 a.C.) alla dittatura perpetua (44 a.C., anno della sua uccisione), il grande condottiero è stato l'artefice di eventi memorabili e potremmo anche dire epocali (la conquista della Gallia, il duplice approdo in Britannia, il duplice passaggio del Reno, la conquista del regno del Ponto, le guerre civili, le riforme politiche e sociali, ad esempio nell'urbanistica, ecc.). Si può dire che un nuovo corso della storia, un nuovo mondo, sia stato inaugurato da Cesare.

La politica espansionistica da lui attuata, non disgiunta dall'assetto amministrativo dei territori conquistati, sul modello romano, ha consentito da un lato il perdurare dell'impero romano per altri quattrocento anni, dall'altro rendere possibile la formazione dei moderni Stati Europei.

L'imprevisto epilogo delle idi di marzo del 44 a.C. impedì, possiamo esserne più che sicuri, la realizzazione di una non piccola parte del suo progetto, e dunque non sapremo mai quale svolta la storia del mondo avrebbe avuto con la conquista del regno dei Parti e forse dell'Oriente, sulla scia del sogno grandioso di Alessandro. Egli fu assassinato, qualcuno dice giustiziato, perché voleva farsi re e tiranno (Catone e Cicerone avevano dato questa lettura degli eventi), ma è altrettanto vero che la sua volontà di primeggiare non per semplice ambizione, ma per dare un nuovo corso alla storia umana, tracciandolo, per quanto possibile, nell'ambito della legalità e sostenuto da un universale consenso popolare, che facesse giustizia delle beghe che avevano caratterizzato, con quasi un secolo di sanguinosissime guerre civili, la lotta fra i gruppi oligarchici della vecchia repubblica, che pure aveva realizzato le grandi conquiste nel Mediterraneo. Anche gli ottimati percepirono la grandezza del progetto e per questo tentarono ostacolarne la realizzazione servendosi di Pompeo, e infine ricorrendo all'omicidio.

Gli argomenti da trattare sono vasti e complessi, ma il nostro scopo si limita a fornire gli elementi essenziali affinché il lettore possa avere un quadro generale degli eventi. Pertanto, siamo costretti necessariamente a tralasciare particolari, fatti e personaggi importantissimi, che sono stati tra i protagonisti di questo ultimo tormentato periodo dell'età repubblicana. La figura del tribuno Clodio, i suoi atti e la sua morte violenta. I motivi politici dell'esilio di Cicerone, il suo perdono ed il suo rientro in patria. Oppure Milone, altro personaggio dell'epoca, che a capo della fazione degli ottimati si oppose con la violenza a Clodio fino a provocarne la morte. Catone, l'unico forse svincolato da egoismi personali ed ancorato tenacemente al *mos maiorum*, ma che fu fra i più convinti assertori della necessità di una guerra civile, con la sua cieca inimicizia verso Cesare.

Ma torniamo a Cesare ed alla sua irresistibile ascesa verso il potere supremo.

Il primo consolato

Nel 59 a.C. Cesare fu eletto **console** grazie all'accordo raggiunto con Pompeo e Crasso (fu il cosiddetto primo triumvirato, accordo databile almeno alla metà del precedente anno 60). Per rinsaldare questa amicizia politica, diede in sposa a Pompeo sua figlia Giulia, malgrado essa fosse già fidanzata con Servilio Cepione, al quale (in cambio) fu promessa la figlia di Pompeo (anche questa, in precedenza, promessa a Fausto, figlio di Silla). Cesare invece sposò Calpurnia, figlia di Calpurnio Pisone, e fece eleggere il suocero console per l'anno successivo. Inutili furono le violente proteste di Catone contro tutto ciò. Tanto erano gli intralazzi politici del tempo e chissà anche quelli di oggi... Gli ottimati, però, gli affiancarono come collega Calpurnio Bibulo, proprio con l'intento di contrastare Cesare. Tuttavia l'atteggiamento di Bibulo non portò alcun risultato alla *factio*. Infatti, se in un primo tempo tentò di opporsi ciecamente alle iniziative del collega, successivamente si ritirò in casa e non si fece più vedere, limitandosi a ribadire puntigliosamente ed inutilmente la nullità degli atti di Cesare. Atteggiamento questo che suscitò il sarcasmo di Cicerone, anch'egli avversario di Cesare: in una lettera ad Attico l'Arpinate asserisce di non capire perché Bibulo fosse così osannato "*come se fosse colui che temporeggiando ha rimesso in piedi le nostre sorti*" (alludendo naturalmente al grande console della seconda guerra punica Fabio Massimo *cunctator*). Inoltre circolavano libelli che dicevano che questo era l'anno dei consoli Gaio e Cesare, con allusione alla totale emarginazione del collega di Cesare dalla gestione del sommo potere. In ogni caso, la circostanza permise a Cesare di governare indisturbato e di far approvare dal senato, e soprattutto dal popolo dei comizi, importantissimi provvedimenti, per ingraziarsi Pompeo, Crasso e il popolo, avendo l'accortezza di non promuovere provvedimenti di suo esclusivo interesse, che potessero indurre sospetti. Fra le innovazioni introdotte da Cesare ricordiamo:

- la pubblicazione, mediante affissione, degli acta diurna del senato e le deliberazioni delle assemblee popolari (Augusto successivamente abolì tale norma);
- il ripristino dell'antica consuetudine consistente nell'assegnare i littori anche al console che nel mese non aveva il comando, seguendo però lo stesso e non precedendolo come quando, invece, deteneva l'imperium consolare;
- la legge contro la concussione ed il libero arbitrio dei governatori nella gestione delle province, legge che rimase in vigore per quasi tutta l'età imperiale;
- la riduzione di un terzo del debito verso lo stato degli appaltatori delle tasse, ovvero dei cavalieri. Ottenendo quindi la gratitudine dell'alta borghesia;
- l'approvazione degli atti deliberati da Pompeo du-



rante le sue campagne militari;

- la proposta ed approvazione della legge agraria per la distribuzione, ai veterani ed alle famiglie con almeno tre figli, di appezzamenti di terreno disponibili come *ager publicus*, o appositamente acquistati al valore catastale. Mai un console aveva proposto una simile legge. La proposta fu molto osteggiata dagli oligarchi, tra cui Catone, Cicerone e lo stesso collega Bibulo. Cesare per l'approvazione dovette ricorrere al popolo, oltre che servirsi dell'intimidazione delle milizie di Pompeo. Con il varo della legge incassò il riconoscimento di Pompeo, Crasso e naturalmente del popolo.

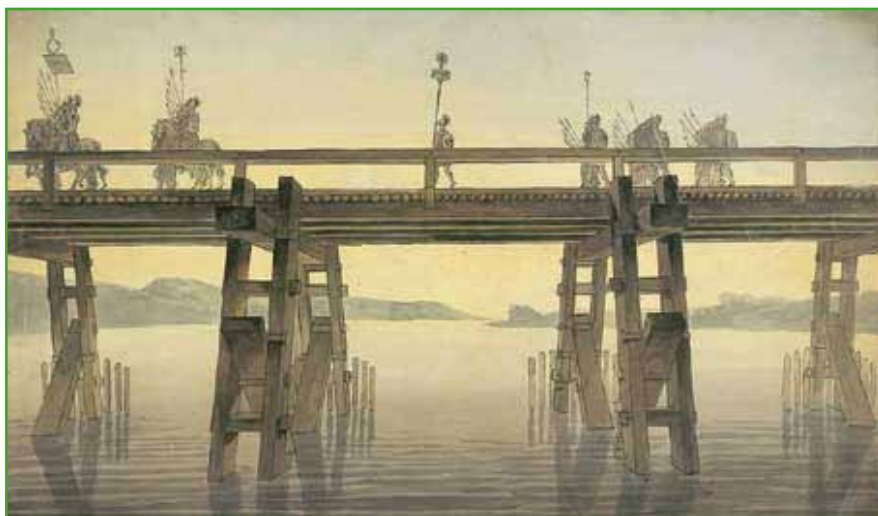
Il proconsolato e la conquista della Gallia (58 – 51 a.C.)

Con il consolato la carriera politica di Cesare aveva raggiunto l'apice; quella militare doveva essere costruita. Egli, con l'aiuto di Pompeo, Crasso e del suocero, si fece assegnare il proconsolato delle province della Gallia Cisalpina e Transalpina, nonché quello dell'Illiria unitamente a quattro legioni per cinque anni. La scelta delle Gallie fu ben meditata, con molta probabilità per emulare Mario, suo congiunto, che aveva combattuto contro i popoli Celtici e Germanici. Molto vive erano ancora presso il popolo le vittorie sui Cimbri e i Teutoni. Altra motivazione che indusse Cesare a scegliere le Gallie potrebbe essere ricercata nel fatto che i Romani avevano sempre temuto i Galli, da quando essi avevano saccheggiato Roma nel 390; quindi la conquista della Gallia avrebbe suscitato un forte sentimento emotivo nella popolazione romana. Inoltre la vastità delle conquiste avrebbe richiesto necessariamente un adeguato corpo di armata. Una potenza militare di vaste proporzioni capace nel futuro di fare sentire la sua voce nelle decisioni dei potenti. Tuttavia il proconsolato a lui concesso con poteri straordinari, innescò una serie di polemiche, puntualmente registrate da Svetonio e Plutarco. Per esempio alle frasi di Cesare: *“ho ottenuto quanto desideravo nonostante le lacrime dei miei oppositori”*, oppure *“d'ora in poi potrò calpestare le vostre teste”*, qualcuno rispose: *“sarà difficile per una donna”*; e Cesare di rimando: *“già Semiramide e le Amazzoni hanno regnato”*. Svetonio e Plutarco che riportano tali frasi devono avere avuto sotto mano la testimonianza di un personaggio presente come potrebbe essere stato lo storico Asinio Pollione.

Cesare non curò queste polemiche e non calpestò teste, a meno che non vi fosse costretto. Con il proconsolato, come dice Plutarco, pareva essersi incamminato per un'altra strada ed aver intrapreso una nuova vita, adottando un nuovo modo di agire. Difatti, con la campagna della Gallia, Cesare costruisce una nuova

forza politica, ovvero quella militare, a cui lui farà riferimento nel futuro per attuare il proprio programma. Come scrive Plutarco egli si guadagnò la fiducia dei legionari, condividendo con loro i pericoli e i disagi della vita militare: assumere lo stesso cibo, dormire all'addiaccio con loro, marciare a piedi alla loro testa, lanciarsi contro al nemico, premiarli per atti di valore, distribuire ricchezze a piene mani, trattare con severità chi la meritava, mostrare indulgenza a tempo debito. In sostanza le legioni erano talmente fedeli al loro *imperator* che mai ci fu ribellione durante la campagna delle Gallie. Era tale la devozione verso il comandante che essi affrontavano qualsiasi disagio e pericolo per la gloria di Cesare. E non mancarono tra le fila delle legioni atti di eroismo, fino all'estremo sacrificio. Bastava che egli chiamasse i legionari *Quiriti*, anziché commilitoni, per farli disciplinatamente rientrare nei ranghi dopo ogni tentazione di ammutinamento. Famosa è la devozione della *X legio* e della *Alaudae*, formata interamente da Galli.

Il segreto della tattica militare vincente di Cesare consisteva in un insieme di accorgimenti: l'accurata scelta del campo di battaglia (senza mai esporre inutilmente il proprio esercito) e la risolutezza e la rapidità dell'azione unitamente ad una perfetta organizzazione logistica. L'eroismo e la determinazione dimostrate più volte dalle popolazioni Galliche nulla hanno potuto contro la macchina bellica romana, basata su di una ferrea disciplina. Il perfetto equipaggiamento bellico unito ad una tecnologia molto avanzata per la costruzione delle strutture di guerra, tale che potremmo definirla allo stato dell'arte per l'epoca, furono determinanti per la riuscita dell'impresa. Basti ricordare lo stupore e la paura che invase il popolo Germanico quando Cesare in brevissimo tempo costruì il ponte sul Reno. Oppure quando fece costruire macchine belliche in occasione dell'assedio di una città. Gli abitanti derisero l'eccessiva imponenza e pesantezza delle torri. Ma quando queste, a forza di braccia, si accostarono



Ricostruzione grafica del ponte costruito da Giulio Cesare sul Reno



La Gallia ai tempi di Giulio Cesare

alle mura, essi si affrettarono a chiedere la resa prima ancora che l'ariete avesse sferrato il primo colpo.

La Gallia, come scrive Cesare nel *De Bello Gallico*, era divisa in tre parti: una abitata dai Belgi, un'altra dagli Aquitani e la terza abitata dai Celti, ovvero Galli. In questo territorio vivevano tantissime popolazioni spesso in lotta tra loro. Cesare con un apparato bellico che raggiunse le dieci legioni affrontò i popoli della Gallia, oltre ai Germani che avevano sconfinato superando il Reno. Egli si insinuò abilmente con la diplomazia ed il valore tra le loro rivalità per allearsi di volta in volta con alcuni popoli per poter affrontare quelli più bellicosi. Inoltre seppe prevenire il nemico e seppe sfruttare le sue credenze religiose. Come il caso della divinazione delle sacerdotesse che Ariovisto, principe germanico, consultò (Plutarco, vita di Cesare). Esse dai responsi che ottennero (osservavano i mulinelli dei fiumi) intimarono all'esercito germanico di non attaccare battaglia prima della luna nuova. Cesare lo venne a sapere e rapidamente li attaccò sgominandoli. Certamente subì anche sconfitte (Gergovia) e ci furono anche massacri, come era purtroppo d'uso contro chi non si arrendeva. Caso emblematico rimane lo scontro con il popolo degli Usipeti e dei Tencteri che erano passati dalla Germania in Belgio. Sembra che di quattrecentomila solo pochissimi ripassarono il Reno.

Catone protestò per questo massacro, ma più per partito preso che per pietà vera e propria. Tuttavia gli ottimati non esitarono ad indire venti giorni di ringraziamento agli dei per la vittoria di Cesare. Alla fine Cesare dovette affrontare la

più pericolosa e vasta ribellione dei Galli con a capo il feroce Vercingetorige, che aveva raccolto intorno a sé tutti i popoli della Gallia, anche quelli che tradizionalmente erano alleati di Roma. Cesare lo sconfisse definitivamente con la capitolazione di Alesia. Altra impresa notevole di Cesare fu il duplice sbarco in Britannia avvenuto durante le guerre galliche, cioè nel 55 e nel 54 a.C. Infatti, con una flotta allestita sul posto, sconfisse prima i Veneti (validi marinai abitanti della Bretagna), con l'aiuto di Decimo Bruto. Poi, con una flotta allestita in loco, affrontò la Manica ed approdò in Gran Bretagna, fondando quella che successivamente sarebbe stata Londra; aprì pertanto la strada alla futura e definitiva conquista romana dell'isola, ad opera dell'imperatore Claudio. Cesare quindi, dal primo mandato quinquennale al secondo (ottenuto dopo l'accordo di Lucca con Pompeo e Crasso), conquistò e riappacificò l'intera Gallia, riducendola nella condizione di provincia romana. Naturalmente nell'azione di conquista fu aiutato di volta in volta da legati validissimi, da lui nominati, tra i quali ricordiamo:

Tito Labieno (passò con Pompeo dopo il Rubicone);

Lucio Tullio Cicerone (fratello dell'oratore);

Marco Antonio (il futuro triumviro);

Decimo Giunio Bruto Albino (futuro congiurato);

Gaio Trebonio (futuro congiurato);

Servio Sulpicio Galba;

Publio Licinio Crasso (figlio del triumviro che morirà con il padre a Carre contro i Parti);

Quinto Tiburio Sabino;

Auruncoleio Cotta.

Nella quasi decennale campagna delle Gallie, come narra Plutarco, Cesare prese d'assalto più di ottocento città, sog-



La resa di Vercingetorige



giogò trecento nazioni, scese in battaglia separatamente con tre milioni di uomini, ne uccise un milione ed altrettanti ne fece prigionieri. Si badi bene: queste cifre non sono assolutamente da considerare esagerate e dunque rendono bene l'idea dell'enorme coinvolgimento in termini di uomini e di territori che le guerre galliche comportarono.

Incontro di Lucca e situazione politica conseguente

Cesare, durante le campagne militari, non trascurava di essere informato sulla situazione politica in Roma, dove ovviamente aveva numerosi fiancheggiatori, spesso titolari di importanti magistrature, come il tribunato delle plebe o anche il consolato. Non si fidava troppo di Pompeo e Crasso, i quali mal sopportavano le continue e strabilianti vittorie di Cesare. Nel 57-56 a.C., come era solito, tornò a svernare nella pianura padana, forse a Milano. Con l'occasione, visto l'approssimarsi della fine del proconsolato, indisse nell'aprile del 56 a.C. un convegno dei triumviri presso Lucca. Ciò al fine di individuare una strategia comune per proteggersi dai sicuri attacchi politici e giudiziari che inevitabilmente ci sarebbero stati una volta che fosse diventato un privato cittadino. In quella sede venne confermato il precedente accordo già stipulato nel 60 a.C. In particolare stabilirono che a Cesare fosse prorogato il comando delle Gallie per altri cinque anni, mentre Pompeo e Crasso sarebbero diventati consoli nel 55 a.C. e proconsoli per tre anni l'uno dell'Iberia, l'altro della Siria. Programma che si attuò pun-



Pompeo

tualmente, non privo però di contrasti e tumulti da ambedue le fazioni avverse. Fatto ciò, nel 55 a.C. Cesare ritornò nelle Gallie per continuare le campagne militari, mentre Pompeo dal canto suo non raggiunse mai le province assegnate ma inviò in sua vece propri legati. Questo la dice lunga sulle intenzioni di Pompeo nei riguardi di Cesare. Purtroppo al ritorno dalla seconda spedizione in Britannia, Cesare ricevette una lettera da Roma che annunciava la morte di parto della figlia Giulia, moglie di Pompeo (54 a.C.), pegno della concordia tra i due. La sorte volle che pochi giorni dopo la nascita morisse anche il neonato figlio di Pompeo, avuto da Giulia. Inoltre Crasso spinto dall'ambizione (per emulare le gesta dei due soci) e dall'avidità di guadagni che egli riteneva facili, si avventurò in una guerra disastrosa contro i Parti. I Parti erano un popolo tenace, fiero, abilissimo nel cavalcare ed invincibile sul proprio terreno, Crasso trascurò ogni prudenza: oltrepassò l'Eufrate e fu spinto in territori pianeggianti e desertici confacevoli ai Parti. Le legioni non ebbero nemmeno modo di dispiegare la loro potenza negli scontri corpo a corpo, ma furono vinte dal continuo saettare della cavalleria. Crasso cadde così in una trappola fatta di dardi nemici e di calore desertico (Carre, 53 a.C.). Nel corso della disfatta dei Romani morì anche il figlio di Crasso, la cui testa fu portata al cospetto di suo padre, che poi fu a sua volta ucciso dal re Orode. Le legioni che componevano la spedizione furono annientate, pochi si salvarono; in quella occasione i Romani persero le aquile e le insegne. Simboli che furono poi recuperati pacificamente da Augusto.

Fu dissolto così l'ultimo legame che teneva unito il primo triumvirato; ma ancora non si era giunti allo scontro aperto tra i due grandi rivali, che avvenne inevitabilmente nel 52 a.C.

Pompeo console unico e scontro con Cesare.

Il 52 a.C. fu un anno di grande difficoltà per Cesare dal punto di vista politico e militare. La fazione capeggiata da Catone (ispiratore, direttamente e indirettamente, della guerra civile, con tutte le funeste conseguenze, inclusa la fine della repubblica e la morte di Cesare) stava stringendo il cerchio intorno al Proconsole per ridurlo a privato cittadino e chiamarlo in giudizio (che tempi! Ma forse non riusciremo mai a capire la mentalità dei Romani di allora). Questo fu l'anno dell'uccisione del tribuno Clodio da parte di Milone. Costui sosteneva il partito degli ottimati a capo di bande armate, al pari di Clodio. Di conseguenza ci furono sommosse e disordini da parte del popolo che arrivò addirittura a cremare il corpo di Clodio nella curia, che in quella occasione bruciò (trattasi della curia Ostilia, sostituita poi da quella attuale, Iulia).

I senatori spaventati mutarono d'abito ed emisero un *senatus consultum ultimum*, dando poteri eccezionali a Pompeo, con

l'intento naturalmente di indebolire Cesare. Quindi fu nominato console (per la terza volta) e per di più *sine collega*, in sua assenza e senza un consulto popolare, cosa mai accaduta prima. Catone e gli altri nel fare ciò andarono contro la legge rogata da Cicerone durante il consolato del 63 a.C., che imponeva la presenza per l'elezione a *console*. Pompeo fu inoltre autorizzato ad effettuare massicci arruolamenti in tutta l'Italia, e sembrò raggiungere una posizione di totale supremazia su tutti i cittadini, in quanto deteneva contemporaneamente l'*imperium* consolare e quello proconsolare con le sue potenti legioni dislocate in Spagna. Nulla poté Cesare contro questo dilagare delle attribuzioni del suo avversario, ma certamente egli non era uomo da perdersi d'animo.

Tenne a freno i suoi tribuni che lo spingevano al consolato, ma con la solita lungimiranza e legalità richiese ed ottenne, con un plebiscito popolare, una deroga alle legge di Cicerone, ovvero avere la possibilità di presentarsi alle elezioni del 49 a.C. per il consolato del 48 a.C., in sua assenza. Pensava i questo modo di mantenere il proconsolato della Gallia anche durante le elezioni (infatti, alla fine del 49 a.C. sarebbe scaduto il secondo mandato quinquennale). Sul fronte militare, invece dovette affrontare la sollevazione dell'intera Gallia che ridusse definitivamente a provincia dopo sanguinose battaglie e perdite da ambedue le parti. Pompeo, verso la fine dell'anno (idi di settembre), tanto per salvare la faccia, fece eleggere come collega il suocero (si era risposato) **Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica**. Inoltre fece approvare la legge *de imperio magistratuum* che ribadiva il requisito della presenza in città per la candidatura al consolato, ignorando la deroga disposta a favore di Cesare.

Alle rimostranze di Cesare rispose di aver dimenticato di

inserire questa clausola e comunque non si poteva fare più nulla in quanto la *legge era stata incisa sul bronzo*. I consoli che si alternarono negli anni critici 51, 50 e 49 a.C. furono tutti ostili a Cesare. Infatti, **Marco Claudio Marcello**, console nel 51 a.C., propose addirittura di sostituire Cesare ed il congedo delle legioni prima della scadenza dell'incarico, in quanto la Gallia era stata pacificata (Svetonio, vita di Cesare). Propose inoltre di togliere la cittadinanza ai coloni di Como, asserendo che Cesare l'aveva concessa loro in modo illegale. Grazie all'intercessione dei tribuni e dell'altro console **Servio Sulpicio Rufo**, favorevoli a Cesare, la proposta non venne approvata. Nel 50 a.C. venne eletto **Gaio Claudio Marcello**, cugino di Marco, che cercò parimenti di fare approvare le proposte del console precedente. Cesare riuscì ancora una volta a parare il colpo grazie all'altro console: **Lucio Emilio Lepido Paulo** al quale aveva elargito una grossa somma per il restauro della basilica Emilia (quanto rimane dei magnifici bassorilievi sono visibili nel museo di Palazzo Massimo). Ottenne inoltre che il tribuno Curione passasse dalla sua parte, non senza avere estinto i debiti di costui, che ammontavano a diversi milioni di sesterzi. Infine ebbe l'appoggio del suocero Pisone allora censore. Ma ormai, lo scontro politico con Pompeo era venuto allo scoperto e ci si avvicinava inesorabilmente al fatidico passaggio del Rubicone.

Dal Rubicone a Munda

Con l'anno 49 a.C. e l'entrata in carica dei nuovi consoli: Lucio Cornelio Lentulo Crure e Gaio Claudio Marcello (fratello del console del 51 a.C. e cugino del precedente), le cose cambiarono radicalmente per Cesare. Infatti, i nuo-



Particolare del fregio della Basilica Emilia al Museo Nazionale di Palazzo Massimo



vi consoli odiavano personalmente Cesare e dimostrarono tutta la loro ostilità negli atti che emanarono. Cesare diete invece prova di duttilità ed inflessibilità. Avanzò una serie di proposte concilianti tramite i suoi sostenitori, primo fra tutti il tribuno della plebe Gaio Scribonio Curione, che come detto si era schierato con Cesare, il quale avrebbe rinunciato a tutto, incluso il proconsolato, purché gli altri promagistrati avessero parimenti rinunciato al loro *imperium*. Oppure si sarebbe accontentato di una sola legione e del governo dell'Illiria. Invece Pompeo, non solo pretese la restituzione delle due legioni che aveva prestato a Cesare, adducendo che sarebbero servite a Bibulo contro i Parti, ma non accettò nessuna proposta conciliante. Proposte che furono caldeggiate anche da Cicerone, essendo l'arpinate rientrato allora dalla Cilicia. Anzi ignorò completamente le aperture concilianti di Cesare, ritenendosi fra l'altro superiore a tutti convinto di essere ancora Magno. I consoli non furono da meno ed infatti :

- ostacolarono in tutti i modi i tribuni della plebe M. Antonio e Q. Cassio Longino durante la lettura delle lettere recanti proposte concilianti di Cesare;
- le proposte stesse non vennero nemmeno prese in considerazione, anzi si spartirono il governo delle future province come se il nemico fosse vinto;
- intimarono al solo Cesare di congedare le legioni, di lasciare le province e presentarsi a Roma come privato cittadino;
- andarono da Pompeo, che era accampato fuori del pomerio, e gli consegnarono le due legioni restituite da Cesare;
- votarono il *senatoconsulto ultimo* con il quale affidarono al Magno la difesa dello Stato.

La notte stessa tra il 7 e l'8 gennaio i tribuni della plebe Antonio e Q. Cassio, accompagnati da Curione e Celio Rufo, fuggirono, per salvaguardare la loro incolumità, con l'intento di raggiungere il campo di Cesare nella Gallia Cisalpina. La *factio* senatoriale con molta probabilità non si aspettava che Cesare avrebbe preso le armi contro Roma per difendere i suoi diritti e quelli dei tribuni. *Svetonio riporta che Cesare era solito ripetere che sarebbe stato più difficile farlo retrocedere al secondo posto che annientarlo del tutto*. E questo lascia intendere la determinazione di Cesare. Sicuramente egli era già al corrente dei provvedimenti presi con il *senatoconsulto ultimo* e spinto alle estreme conseguenze ruppe ogni indugio. Pertanto la notte tra l'11 e il 12 gennaio senza scorta, segretamente ed in modo rocambolesco si presentò sulle rive del fiumiciattolo Rubicone, allora confine dell'Italia. Si volse un attimo indietro e disse "...**regredi possumus; quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt**" (Svetonio, vita di Cesare), allora alla te-

sta dei soldati della XIII legione, che da ore lo attendevano, attraversò il confine pronunciando la fatidica frase "**Iacta alea est!**" (Svetonio). Oppure forse più precisamente avrà detto **Iacta alea esto!...Si getti il dado!**

A Rimini lo raggiunsero i tribuni fuggiti da Roma ed egli fece un efficace discorso ai soldati, da grande oratore quale era. Come racconta lo storico Livio, in un frammento della sua opera, *alle testa di sole cinque coorti, andò all'assalto del mondo*. Il senato a Roma allarmati dalle notizie che sopraggiungevano si riunì in fretta e in una convulsa e drammatica seduta, nella quale gli uni rinfacciavano agli altri la tremenda situazione nella quale si erano cacciati, si affidarono ciecamente alle decisioni di Pompeo. Gneo quindi lasciò lasciò Roma insieme con i consoli e con circa duecento senatori al seguito, si diresse verso Brindisi. La strategia di Pompeo era quella di recarsi in Macedonia con trenta coorti, formare una grossa armata attraverso massicci reclutamenti nelle province orientali e nei regni amici. Intrappolare Cesare in una morsa con le potenti legioni di Spagna (almeno sei). Comandò a Domizio di arroccarsi a Corfinio per sbarare l'avanzata di Cesare verso sud.

Purtroppo non aveva fatto i conti con la velocità di azione di Cesare, con l'assoluta fedeltà delle legioni, oltre ai repentini cambiamenti tattici di cui aveva dato prova. Le cose come noto finirono con la totale sconfitta di Pompeo e i suoi alleati, malgrado comandanti validi come Tito Labieno si fossero schierati contro Cesare. Per i pompeiani non fu sufficiente nemmeno la superiorità numerica e le validissime legioni dislocate in Spagna, comandate dai legati Marco Terenzio Varrone (il famoso letterato ed erudito), Marco Petreio e Lucio Afranio. Cesare prima di partire per la Spagna aveva dichiarato ai suoi che: "*andava a combattere contro un esercito senza generale, e che poi si sarebbe rivolto contro un generale senza esercito*".

Sequenza degli eventi principali

Nel corso delle ostilità Cesare cercò sempre, tramite i suoi fidatissimi Balbo e Oppio, di ricomporre in modo amichevole le divergenze con Pompeo, purtroppo inutilmente. Prova di ciò sono le numerose lettere di Cicerone dirette ad Attico che sono giunte fino a noi. Cesare quindi, in primo luogo conquistò Corfinio e lasciò liberi tutti coloro che volessero raggiungere Pompeo, incluso in comandante Lucio Domizio. Si diresse a Brindisi, poi cambiò strategia, anziché inseguire Pompeo arrivò a Roma per sistemare le cose, anche dal punto di vista legale, con il senato rimasto; venne infatti eletto console per la seconda volta. Proseguì verso la Spagna, ove le legioni di Pompeo passarono dalla sua parte, e vinse la forte resistenza di Marsiglia. Tornato in Italia, si diresse a Brindisi per inseguire Pompeo. Si scontrò con lui nella pianura di Farsàlo, nell'estate del 48 a.C., ove riportò



La pianura di Zela in Turchia (foto tratta dal sito www.livius).

una schiacciante vittoria e diede prova della sua grande magnanimità risparmiando tutti i superstiti.

Purtroppo, come noto, Pompeo fu ucciso a tradimento quando, dopo la sconfitta di Farsàlo, egli si era recato in Egitto ritenendolo paese amico. *L'uomo che aveva trionfato per tre volte, console per altrettante volte, e al quale tempo prima era mancata la terra per altre vittorie, mancò la terra per la sepoltura* (Velleio Patercolo *Storia di Roma*). Cesare ne fu addolorato e punì severamente gli autori di quel delitto. La guerra proseguì, sempre con esito favorevole a Cesare. Quindi, dopo la Macedonia (Farsàlo), seguì la durissima e pericolosa campagna di Alessandria, nella quale Cesare riceve un valido aiuto dalla popolazione giudaica. Passò nel Ponto attraverso la Siria e in soli cinque giorni sconfisse a Zela il re Farnace (47 a.C.: “*Veni, vidi, vici*”, motto che comparve nei cartelli esibiti durante il trionfo). In Africa, a Tapso, nella primavera del 46 a.C., si scontrò con le forze riunite dei pompeiani, con a capo Scipione e con la presenza di: Tito Labieno, Lucio Afranio, Marco Petreio, Marco Porcio Catone e il re Giuba. Catone preferì lasciare il comando a Scipione, in quanto di rango consolare e dunque superiore al suo, che era soltanto pretorio. Cesare combatté alla testa delle legioni: IX, X, XII e XIII. Dopo alterne vicende riportò la vittoria. Catone, saputo della sconfitta, si suicidò, non senza dolore per Cesare (ad Utica nella notte tra il 12 e il 13 aprile). Nel frattempo i figli di Pompeo si erano riorganizzati in Spagna. Subì una sola sconfitta a Durazzo, anche se non clamorosa, ma molto importante, se la parte avversa ne avesse saputo approfittare. Mentre nella battaglia di Munda (Spagna 45 a.C., nei pressi dell'odierna Cordova), ultima roccaforte dei pompeiani, trovò una forte ed eroica resistenza da parte dell'esercito comandato dai figli di Pompeo e poco mancò che fosse sconfitto. Gneo, figlio maggiore di Pompeo, rimase ucciso, mentre l'altro figlio Sesto fuggì e diede poi filo da torcere a Ottaviano. Cesare ritornò a Roma vincitore assoluto, fu nominato dittatore perpetuo, e perdonò tutti coloro che avevano preso le armi contro di lui. Nel 46 a.C. (l'anno più lungo della storia umana, per effetto del-

la riforma del calendario disposta dallo stesso Cesare) egli poté celebrare quattro trionfi: il Gallico, il Pontico, l'Alessandrino, l'Africano; nell'autunno del 45 a.C. poté infine celebrare il quinto trionfo, dopo la vittoria a Munda.

Il bottino delle vittorie fu superiore ai seicento milioni di sesterzi. Tuttavia egli godè pacificamente delle vittorie e del comando supremo per soli cinque mesi. Infatti, tornato a Roma verso la fine di settembre, fu ucciso il 15 marzo del 44 a.C.

La congiura

Dopo Munda, i protagonisti principali della parte avversa a Cesare erano stati travolti dagli eventi della guerra civile. Le loro idee, il loro odio verso Cesare e il rancore personale tuttavia sopravvissero. A nulla valsero a Cesare la magnanimità dimostrata, il perdono dei nemici, le grandi opere urbane, il riassetto delle province e i grandi programmi di conquista. Tutto questo fu ignorato dai cospiratori, i quali anzi si accanirono maggiormente con il crescere del consenso popolare a favore del dittatore. Pertanto iniziarono a tramare ed a fare proseliti, con l'intento di uccidere Cesare. Purtroppo aderirono anche i più intimi amici di Cesare, come peraltro aveva ipotizzato Cicerone in tempi non sospetti, tra i quali possiamo ricordare Decimo Giunio Bruto, Trebonio, Marco Giunio Bruto e, chissà, forse anche Antonio. Dal canto suo Cesare concentrò nelle proprie mani immensi poteri: i ripetuti consolati; il titolo di *imperator* impiegato alla stregua di un prenome, che poi venne trasmesso ai suoi successori; il titolo di padre della patria; la dittatura a vita, che di fatto assimilava il suo potere ad un potere regio. Gli adulatori e, qualcuno dice, anche i congiurati facevano a gara a proporre altri onori. Gli appiccicarono addosso ogni sorta di onorificenze che non si confacevano più ad un uomo, tanto erano inusitate (ad esempio scegliere una qualsiasi donna che lui voleva). Sembra che Cicerone, sentendo un tale dire che l'indomani sarebbe sorta la costellazione della Lira, gli abbia risposto: “*sì, per editto di Cesare*”. Ma la cosa che dispiacque molto al popolo e agli ottimati, furono alcuni epi-



sodi significativi: aver trionfato su cittadini romani (trionfo spagnolo); aver ricevuto il senato restando seduto su di uno scranno d'oro senza alzarsi; aver destituito i tribuni della plebe (che in teoria erano protetti dalla *sacrosanctitas*) Elpidio Marullo e Cesezio Flavo, perché avevano fatto togliere da una sua statua una benda regale messa dal popolo. A ciò si aggiunsero altri episodi che convinsero i congiurati ad affrettare l'azione, nella convinzione che Cesare agognasse al titolo regio, esplicitamente riconosciuto come tale, che restaurasse la monarchia delle origini. In effetti nel foro, mentre era sui rostri, il popolo lo salutò re. Egli rimase turbato e disse che il suo nome era Cesare non re. Durante la cerimonia dei Lupercali, in febbraio, come noto, Antonio per tre volte offrì a Cesare la corona che egli rifiutò. Alcuni dicono che ci fosse un accordo con il console Antonio per saggiare l'umore del popolo. Può darsi invece che Antonio lo abbia fatto sconsideratamente per riconquistare i favori di Cesare o addirittura per farlo apparire odioso al popolo. Ed ancora circolavano voci che nella prima seduta del senato Aurelio Cotta avrebbe offerto a Cesare la corona di re perché nei libri Sibillini era scritto che solo un re avrebbe vinto i Parti. Per questo ultimo motivo i congiurati furono spinti ad accelerare quanto avevano progettato, sicuri anche dell'appoggio del popolo, considerato i cartelli inneggianti alla libertà che circolavano. Chissà chi aveva affisso tali cartelli. Non mancarono segni premonitori e fughe di notizie della congiura, ma Cesare non vi diede importanza; sempre comunque aveva sospettato di Cassio, del quale aveva stigmatizzato il minaccioso pallore. Fissata la seduta senatoriale alle **idi di marzo (15 marzo del 709 a.U.c.)**,

presso la curia di Pompeo, decisero di agire senza indugio in quella occasione. Cesare, quindi cadde colpito a morte dai congiurati sotto la statua di Pompeo. Nella concitazione si ferirono a vicenda; Cesare, mentre Marco Bruto si avvicinava per colpirlo, sembra abbia pronunciato la famosa frase in greco "**anche tu Bruto, figlio mio**", poi si lasciò andare coprendosi il volto con la toga e tirandola con la sinistra fino a coprirsi le gambe in modo da cadere con più decoro. Rimase a lungo abbandonato, poi tre *servuli* lo portarono a casa, con un braccio penzolante dalla lettiga.

Tutti gli uccisori di Cesare avevano ricevuto salvezza e benefici da lui. Particolarmente singolare appare la decisione di Bruto di aderire alla congiura; lui, che aveva avuto il padre trucidato dai sillani, aveva finito con lo schierarsi contro colui che voleva vendicare suo padre. Ma forse era stato indottrinato da Catone ed inoltre si riteneva veramente discendente di quel Lucio Giunio Bruto che cacciò Tarquinio.

NERO CLAUDIO DRUSO

Oscar Damiani

Nota bibliografica:

Fra gli antichi autori ricordiamo, oltre ai *Commentarii* dello stesso Cesare (*de bello Gallico, de bello civili*), le *Periochae* superstiti dell'opera di Tito Livio, le *vite* di Cesare scritte da Svetonio e da Plutarco, le *storie* di Velleio Patercolo e di Cassio Dione; fra i moderni si segnalano la classica *Storia di Roma* di Jules Michelet e la recente pregevole monografia di Luciano Canfora, *Giulio Cesare il dittatore*.



Morte di Cezare - Vincenzo Camuccini



IN CAELO ROMVLVS

Intervento del Prof. Mariano Malavolta, professore associato di Storia romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma "Tor Vergata", all'incontro culturale "La Fondazione di Roma - Tra leggenda e realtà", tenutosi nella Sala della Protomoteca in Campidoglio, in occasione del Natale di Roma 2011.

Dopo tutto quello che abbiamo sentito (e “visto”) sulla fondazione di Roma, consentitemi di dedicare gli ultimi minuti di quest'incontro alla persona del fondatore, a quel Romolo che si porta dietro la croce di un nome inventato di sana pianta, estratto da quello della Città da lui fondata: e vorrei farlo facendovi riflettere sulla doppia lettura di quel nome che in qualche modo ancora oggi funziona: perché ancora nello stesso nome convivono, in qualche modo, il Romolo ragazzo del Tufello degli stornelli, e il *Romulus* che è un *eurocity* Roma-Vienna, o un *motel* sulla Salaria, o un costoso orologio: non dobbiamo dimenticare che è da quest'altezza vertiginosa che ci sporgiamo per guardare nell'abisso dei millenni.

Il nome Romolo era tornato di gran moda, almeno in Occidente, nei secoli del tardo impero, se solo pensiamo al Valerio Romolo figlio di Massenzio, morto giovanissimo nel 309¹, o al Romolo Augustolo, l'ultimo Augusto, deposto da Odoacre nel 476: che un imperatore romano portasse il nome fatale del fondatore della città si rivelò fatale per i destini dell'impero, che con lui si concluse in quell'anno faticoso, e forse fu già disegno del fato che il Romolo figlio di Massenzio sia mancato sulle soglie della fanciullezza, senza poter giungere alla promessa porpora imperiale.

Ma andiamo ancor più indietro, nella Roma del nostro “contemporaneo” Tito Livio: contemporaneo, perché (come noi) visse a secoli di distanza dai tempi eroici delle origini, in un'epoca che per molti aspetti fu di splendida civiltà, ma che egli considerava tutt'altro che eroica, e anzi ormai condannata (né più né meno della nostra) da quel suo esser giunta al punto cruciale di non più sopportare quei mali che l'affliggevano, ma tanto meno disposta (ne sappiamo qualcosa anche noi) a sottoporsi ai troppo severi rimedi, cioè alla cure necessarie a correggerli.

Sulla leggenda dell'assunzione in cielo di Romolo Livio, come oggi noi suoi contemporanei, non poteva che mostrarsi scettico: “I racconti tradizionali – egli ci spiega – che si riferiscono ai tempi precedenti la fondazione o la futura fondazione dell'Urbe, simili più alle favole dei poeti che a una rigorosa documentazione storica, io non intendo né confermarli né confutarli. Possiamo ben accordare agli antichi questa licenza di nobilitare le origini della città mescolando l'umano col divino. E se vi è un popolo cui si deve consentire di divinizzare le proprie origini e di attribuirne la causa prima agli dei, il popolo romano ha una tale gloria militare che, quando esso vanta soprattutto Marte come padre suo, e del suo fondatore, le genti accettano di buon animo questa sua debolezza, così come ne accettano il dominio”². Lo stesso scetticismo traspare, dopo poche pagine del primo libro, a proposito della misteriosa scomparsa di Romolo, avvolto da una nube e rapito in cielo mentre è intento a sacrificare nel Campo Marzio: è evidente per Livio che l'assunzione in cielo è tutt'al più una favola, buona per ammansire il popolo, che accusava i senatori di aver fatto sparire il cadavere del re, e che proprio a questo scopo la favola fu suffragata dalla testimonianza di Proculo Giulio, che giurò di aver incontrato “il padre di questa città” sceso improvvisamente dal cielo e latore di una profezia secondo cui “nessuna potenza umana avrebbe potuto resistere alle armi dei Romani”, per poi vederlo di nuovo sparire verso l'alto (*sublimis abiit* sono le sue parole): “è davvero sorprendente – conclude Livio – che si sia prestata tanta fede a un uomo che dava una simile notizia, e che tanto si sia mitigato nella plebe e nell'esercito il rimpianto di Romolo, una volta creata la convinzione della sua immortalità”³.

L'ovvio scetticismo di Livio rappresenta, in questa

¹ È il nr. 6 alla p. 772 della *P.L.R.E.*

² *Praef.* 6.

³ 1, 16, 5-8.



formulazione canonizzata dalla storiografia ufficiale, la naturale continuazione di un atteggiamento largamente condiviso già nell'ultima età repubblicana, ed esplicitamente dichiarato anche dagli elementi più lealisti nei confronti della religione di stato, e che si professano di fede "stoica". Mi limito a citare Cicerone, che nel *De legibus* fa cenno all'episodio di Proculo Giulio come ad un "esempio eclatante di favolosità della storia antica"⁴, mentre in più luoghi del *De re publica* si sofferma a lungo sulla questione della non verosimiglianza portando argomenti scientifici, quasi democritei ("... ma i loro corpi – egli osserva – non furono elevati in cielo, poiché la loro natura non ammetterebbe che ciò che deriva dalla terra dimori altrove che sulla terra")⁵, e insiste a più riprese e rimarca il suo stupore di fronte alla divinizzazione di Romolo avvenuta non nei tempi eroici dei poemi omerici, ma "meno di 600 anni fa, quando la scrittura e l'educazione erano già radicate nella nostra gente"⁶.

Il soggiorno in cielo di Romolo/Quirino è nondimeno 'dogma' della religione ufficiale, e lo è probabilmente da età assai antica, visto che ne abbiamo un'attestazione sicura già per l'età del poeta Ennio, morto settantenne nel 169 a.C. Nel primo libro degli *Annali* leggiamo che *Romulus in caelo, cum dis genitalibus aevom degit*⁷, e sappiamo che l'assunzione in cielo di Romolo restò a lungo un fatto isolato, almeno fino alla divinizzazione di Cesare (l'unico inserito come *caelicola*, dopo Romolo, nelle *Metamorfosi* di Ovidio⁸): e non è per caso che nella *Farsaglia* di Lucano il futuro divo Giulio, nel momento cruciale della sua vita, sul punto di gettare il dado passando il Rubicone, invochi (con altri dei) i *rapti secreta Quirini*, ossia Romolo/Quirino⁹ (1, 197); e ancora tre secoli più tardi, nell'operetta satirica che va sotto il titolo *I Cesari* dell'imperatore Giuliano, Romolo la fa addirittura da padrone di casa, quando decide di festeggiare i Saturnali dando in Olimpo un *party* al quale invita tutti gli dei, quasi nell'imminenza del definitivo tramonto del paganesimo.

Lo scetticismo che era stato già dei pagani viene ampiamente utilizzato, al solito, nella letteratura apolo-

getica dei primi scrittori cristiani, che dal nuovo Olimpo, ossia dal loro Paradiso, vogliono invece sfrattare il povero Romolo, anche perché, fra l'altro, si sentono sfidati da un aspetto non secondario del suo mito: la scomparsa del corpo. Così Tertulliano, nell'*Apologeticum* (pubblicato negli ultimi mesi del 197), dopo aver riferito che anche i notabili dei Giudei, dopo il miracolo della scomparsa del corpo dal sepolcro, "sparsero la voce che il corpo di Cristo era stato trafugato dai discepoli" (come quello di Romolo dai senatori), riafferma la verità della fede cristiana, secondo la quale, dopo aver affidato ai suoi apostoli il compito di predicare per il mondo, "avvolto da una nube – ancora una volta come Romolo – salì in cielo, con molto maggior verità di quanto i vostri Proculi vadano raccontando dei vostri Romoli"¹⁰. E ancora sant'Agostino, nel *De ciuitate Dei*, pubblicato nel 426, pochi anni prima della morte (avvenuta nel 430), e scritto all'indomani dell'epocale sacco di Alarico (410), dedica molte pagine al paragone fra Cristo e Romolo, affermando ovviamente la incommensurabile superiorità del Cristo, ma – è curioso quest'aspetto – giungendo addirittura a polemizzare con lo scetticismo democriteo di Cicerone, allorché annota che i Romani dei tempi più antichi (quando Roma era ancora un villaggio di pastori) poterono ben credere alla trasfigurazione di Romolo, cui aderirono istintivamente, con un atto di fede che egli sembra addirittura apprezzare, quando gli sfugge di dire che esso avvenne "non per amor d'errore, ma per error d'amore" (*non amore erroris sed errore amoris*: 22, 6; cfr. 18, 24 e 22, 4).

Il lungo soggiorno di Romolo *in caelo*, che varrebbe sicuramente la pena di indagare con qualche attenzione in più di quanto io abbia fatto in questa rapidissima rassegna, riceve ulteriore conferma da quello che leggiamo nell'*Apocolocintosi* di Seneca: si tratta però di un'apparizione tutt'altro che lusinghiera per il nostro "padre della patria", che ha destato il mio interesse e mi ha suggerito una più accurata indagine su una rappresentazione di cui non mi pare siano state fino ad ora considerate tutte le implicazioni.

L'operetta di Seneca, che nella letteratura latina rappresenta un esempio quasi unico di *pamphlet* satirico conservato dalla tradizione, narra le peripezie che l'imperatore Claudio avrebbe affrontato al momento della sua morte, avvenuta per avvelenamento il 13 ottobre del 54, fra mezzogiorno e l'una: in un contesto compositivo tipico della satira menippea, che alternava prosa e versi, veniva messo in scena un concilio degli dei nel corso del quale i *diui* del consesso vengono interrogati, seguendo il protocollo delle adunanze del senato romano, sulla opportunità o meno di accogliere nel proprio seno la *new entry* proposta dai mortali. Claudio viene fatto allontanare (anche nei consigli di facoltà, l'interessato non può assistere mentre si delibera

4 *De legibus* 1, 3 dove, rivolto ad Attico, Cicerone risponde alla notazione ironica dell'amico: "Ma non prima che tu abbia risposto a me, se sia vero che Romolo, dopo la sua morte, passeggiando non discosto dalla tua abitazione, abbia detto a Proculo Giulio di essere un dio e di chiamarsi Quirino, e ingiunto che ivi gli si dedicasse un tempio". La citazione fra virgolette è dall'edizione curata da CANCELLI, p. 256.

5 *De re publica* 3, 28, 40.

6 *Ibid.* 2, 17-18.

7 Fr. 119 VAHLEN = 54 VALMAGGI, p. 29. Ennio visse fra il 239 e il 169 a.C. *Dii genitales* sta qui per *indigites*, o originarii, ai quali è dovuta la nascita di tutte le cose.

8 Per apoteosi di Romolo, condotto in cielo da Marte, *Met.* 14, 805-828; per quella di Cesare, raccolto e trasportato da Venere, *ibid.* 15, 843 segg.

9 LUC., *Phars.* 1, 197.

10 TERT., *Apol.* 21, 23.

sulla sua “chiamata”) e Giove, che presiede l’assemblea, dà la parola ai consoli designati Giano e *Diespiter*, che in effetti in quest’ordine intervengono, e mentre sembra tutto sommato negativo il parere di Giano (il *notarius* non è stato in grado di stenografare le parole del suo articolato discorso e dunque se ne riferisce un sunto), di quello di *Diespiter* (un’antica divinità locale, dio del giorno e della luce e figlio di Vica Pota) viene riportato addirittura un estratto del verbale, che così recita: “dal momento che il divino Claudio è consanguineo del divino Augusto e ugualmente della divina Augusta, sua nonna¹¹ (che egli stesso volle che fosse dea), e poiché egli supera di gran lunga tutti i mortali in saggezza, ed inoltre è nell’interesse dello stato che vi sia qualcuno che possa “**divorare le rape bollenti**” con Romolo¹², propongo che da oggi il divino Claudio sia divo, così come ognuno che prima di lui sia stato fatto divo a pieni diritti, e che questo avvenimento si debba aggiungere alle Metamorfosi di Ovidio”. La proposta desta le ire del divo Augusto, che si sente personalmente offeso dall’eventualità che Claudio diventi un suo pari, e che quindi dà un parere fortemente contrario alla divinizzazione; la mozione di Augusto viene votata all’unanimità, e di conseguenza Claudio viene trascinato negl’inferi da Mercurio, e vi sconta un’adeguata condanna.

Della morte di Claudio, avvelenato da Agrippina per affrettare la successione del diciassettenne Domizio Enobarbo, Seneca doveva aver goduto in maniera a dir poco spropositata, per un evento che lo ripagava dei lunghi anni d’esilio in Corsica (dal 41 al 49), inflittigli proprio da Claudio per il sospetto di adulterio con Giulia Livilla, la figlia di Germanico¹³. Uno dei capolavori del nostro retore – che purtroppo non possediamo – fu indubbiamente la *laudatio* che egli scrisse al giovane Nerone, perché costui la recitasse in occasione dei funerali di stato del defunto imperatore: ai primi passaggi del discorso Nerone era riuscito a imporsi il tono che la circostanza richiedeva, ma con lo scorrere dei fogli la lettura dell’orazione di Seneca aveva indotto sbuffi di riso del principe che alla fine avevano avuto il sopravvento, trasmettendosi all’uditorio delle più alte cariche dello stato e trasformando l’elogio funebre in una irrefrenabile esplosione di ilarità generale. Ora non è il caso di trattenerci sui motivi dell’odio di Seneca per Claudio, o sulla connotazione da assegnare al *Diespiter* o – come qualcuno preferi-

rebbe leggere – *Dis pater* (il padre Dite), che avrebbe a che fare con lo squallido commercio dei diritti di cittadinanza romana che l’*entourage* di Claudio aveva organizzato con la più o meno consapevole connivenza dell’imperatore. Ci interessa invece soffermare la nostra attenzione su quest’Olimpo descritto da Seneca, e sul *flash* che per un attimo ne ha illuminato il fondale, mostrandoci l’inedita immagine di un Romolo quasi curvo sul piatto (o addirittura sul truogolo?), intento a divorare “rape bollenti” o, se si vuole, “rape lesse”, piuttosto che nettare e ambrosia, come a un dio si converrebbe; e non basta: qualcuno può pensare di fornirgli un “compagno” nella persona del nuovo divo Claudio, ben noto per il suo essere “impresentabile”, malfermo, bavoso e con la voce di un mostro marino. E ancora: il Romolo “mangiarape” celeste non compare soltanto nel libello di Seneca, ma è noto anche a Marziale, che vi allude nel suo libro di *Xenia*, una specie di raccolta (pubblicata nell’84) di epigrammi in distici elegiaci da utilizzare come etichette dei doni sorteggiati nei conviti o inviati ai clienti delle famiglie ragguardevoli: *Haec tibi brumali gaudentia frigore rapa / quae damus, in caelo Romulus esse solet*¹⁴, quasi a far notare scherzosamente al destinatario del cesto di rape che non dev’essere deluso di quel dono, visto che si tratta del cibo preferito da Romolo in cielo. I commentatori di Seneca osservano concordemente, a questo proposito, che il *feruentia rapa uorare* conserva sicuramente un emistichio (ossia un mezzo esametro) di Lucilio, autore satirico vissuto nel II secolo a.C., che con ogni probabilità fu autore di un componimento¹⁵, poi divenuto molto popolare, nel quale Romolo era in certo senso ridicolizzato (non diversamente da quanto è frequentemente attestato per altre figure di eroi divinizzati, come l’Eracle dei drammi satireschi). La popolarità dell’icona del Romolo celeste, del resto, è indirettamente attestata dalla curiosa circostanza che sui muri di Pompei (sommersa dalla cenere e dai lapilli dell’eruzione del Vesuvio del 24 agosto del 79) ben tre graffiti, e addirittura un’iscrizione incisa su una tessera lapidea di cm 12 x 7, recano la enigmatica scritta *Romulus in caelo*, riferita forse al soggetto di un monumento figurato (nel caso della tessera), o di un mimo (una farsa, un *exodium*) rappresentato di recente con quel titolo¹⁶. Ovvio che il *Romulus* di qualcuno dei graffiti di

11 La madre di Claudio, Antonia minore, era figlia di Ottavia, sorella di Augusto e moglie di Marco Antonio il triumviro.

12 SEN., *Apocol.* 9, 5 (p. 87 dell’edizione curata da LUCA CANALI e MARCO FUCECCHI, Milano 2006): ... *sitque e re publica esse [nel concilio degli dei] aliquem qui cum Romulo possit ‘feruentia rapa uorare’, censeo uti diuus Claudius ex hac die deus sit, uti ante eum quisque optimo iure factus sit eamque rem ad Metamorphosin Ovidi adiciendam.*

13 Dunque, sorella di Caligola e nipote di Claudio.

14 MART. 13, 16: “queste rape che godono del freddo brumale, e che io ti dono, sono cibo abituale di Romolo lassù in cielo”. Il libro degli *Xenia* (il 13° nella raccolta tramandata dai codici) era stato pubblicato autonomamente nell’84, dunque una trentina d’anni dopo la morte di Claudio.

15 Si veda LUCILIUS, *Satires, Tome III, livres XXIX, XXX et fragments divers. Texte établi et traduit par F. CHARPIN*, Paris 1991, p. 163, [fr.] 15+ (1357 M), e cfr. *ibid.* p. 313.

16 C.I.L. IV 3135, 7353, 8568, 8995; da Pompei proviene anche l’unico *elogium* di Romolo, con i dati salienti della sua figura: *Romulus Martis filius. Urbem Romam condidit et regnavit annos duodequadragesima. Isque primus dux duce hostium Acrone rege Caeninensium interfecto spolia*



Pompei può essere stato anche un omonimo per noi anonimo (ancorché noto ai lettori pompeiani), o uno che portava quel nomignolo per esserselo scelto e che magari aveva qualcosa di romuleo da vantare. Noi storici non lo sapremo mai, a meno che non ci aiuti qualche archeologo, ma in ogni caso i documenti che abbiamo frettolosamente citato mostrano con evidenza che sulla vita ultraterrena del nostro eroe la fantasia degli antichi si esercitò non meno che sulle imprese compiute in vita, in contesti che, ovviamente, furono di volta in volta definiti nella direzione richiesta da utilizzazioni strumentali del mito, una volta che questo era più o meno spontaneamente fiorito. La voglia di rape (bollite, come nel caso di Romolo e dell'imperatore Claudio, o anche grigliate – così pare piacesse a Manio Curio Dentato e a Gaio Fabricio, vincitori dei Sanniti e di Pirro¹⁷) qualificava campioni di rudezza delle più antiche virtù repubblicane, ma poteva essere utilizzato, nella sua connotazione negativa, anche in complicati contesti letterari di sfida al potere. Della “dissacrazione” che si rileva nel passo di Seneca può forse aversi qualche primo sentore già nei versi dei *Fasti* ovidiani dedicati (in un contesto ovviamente assai diverso) alla ricorrenza delle none quintane del 2 a.C., di quel 5 febbraio, cioè, in cui ad Augusto era stato conferito il titolo di *pater patriae*, nell'anno del suo 13° consolato. Il confronto fra Romolo, padre fondatore del villaggio di pastori, e il nuovo padre di Roma, ora metropoli e ombelico del mondo, viene proposto enumerando i meriti civili dei due, il che alla fine rende scontata la vittoria di Augusto: a questo proposito, dicono i commentatori, Ovidio sceglie come interlocutore ideale il perdente del confronto, sia “per attenuare l'enfasi dell'elogio diretto, sia per fornire un esempio di quella clemenza consolatoria con i vinti che è elemento importante nella costellazione dei valori promossa dal regime”¹⁸. Ma qualche perplessità ci assale se ascoltiamo con attenzione le parole con le quali il poeta si rivolge direttamente a Romolo: “Romolo, riconosco: questi rende forti le tue mura, vegliando su di esse, tu le desti a Remo da saltare; sentirono la tua forza Tazio, Cenina e la piccola Curi, ma sotto la sua guida il mondo è romano a oriente e a occidente; tu possedevi non so qual piccolo spazio di terra, Cesare ha in suo potere tutto ciò che è sotto l'alto Giove; tu rapisci le spose, questi le vuole nel suo regno pudiche; tu accogli il crimine nel

tuo bosco sacro, questi lo scaccia; a te fu gradita la violenza, sotto Cesare fioriscono le leggi; tu porti il nome di *dominus*, questi di *princeps*; te Remo accusa, questi ha perdonato i nemici; te il padre rese divino, questi ha reso divino suo padre”. Nel ritrarre Romolo come il guerriero poco attraente e retrogrado che doveva essere stato, è chiaro che Ovidio chiama neanche tanto velatamente in causa le qualità di Augusto. “La strategia – è stato scritto – è di quelle coperte, come devono necessariamente essere certe strategie, tanto più negli ultimissimi anni, i più segnati dall'autoritarismo, del principato di Augusto” ma qui “essa diviene esplicita, all'interno di un'estesa e sistematica comparazione che Ovidio istituisce tra il principe e il suo arcaico prototipo romano. È in questo passo, così brillante per il suo candore smagliato, che la riscrittura ovidiana di Romolo sembra più vicina che mai a rivelare un piano nascosto <di feroce critica>. Un panegirista animato da slancio sincero avrebbe colto al volo l'opportunità di salutare Augusto come il nuovo Romolo, il degno successore del primo ‘padre della patria’. Nella variazione sovversiva di Ovidio, non per questo meno avara di elogi ad Augusto, i meriti del secondo *pater patriae* inducono a formulare qualche riflessione sui meriti del primo. Tutto questo significa propriamente dare con una mano e riprendere con l'altra. Quanto vale la lode del *princeps*, una volta affiancata dalla denigrazione del prototipo ideologico del principe stesso? Ad ogni distico la figura di Augusto cresce in maestà, e a ogni distico viene reciso un altro pezzo della base su cui quella si erge”¹⁹. L'esilio di Ovidio a Tomi ci induce a pensare che il destinatario dell'elogio abbia ben compreso la minaccia del ridicolo nell'ostentazione d'ipocrisia che avvolgeva gli elogi del poeta, che in parecchie delle manchevolezze del padre fondatore della città alludevano scopertamente ad altrettanti scheletri nell'armadio dell'Augusto: la moglie Livia “scippata” (quasi come le Sabine del ratto) al marito Tiberio Claudio Nerone, la vendetta spietata contro i nemici, il tradimento degli amici (come Cicerone) di cui si era strumentalmente servito, la crudeltà riservata ai superstiti dell'assedio di Perugia, il voltafaccia che lo aveva portato dal lealismo nei confronti del senato all'accordo scellerato con Antonio e Lepido, i loschi figure di cui si circondava, come Vedio Pollione o Pompeio Mena, per non parlare del contrasto stridente fra le pudiche spose dell'elogio e lo scandaloso comportamento di Giulia²⁰, dei cui amori lo stesso Ovidio era stato, se non altro, esperto consigliere.

Ma a questo punto qualcuno di voi chiederà: ma insomma, **perché proprio le rape?** Ed è la stessa domanda

opima Ioui Feretrio consecrauit, receptusque in deorum numero Quirinus appellatus est (C.I.L. X 809 = I.L.S. 64).

17 G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I, Firenze 1974³, p. 472, su Manio Curio Dentato cita VAL. MAX. 4, 3, 5; PLIN., *N.h.* 19, 87; 36, 111; FLOR. 1, 13, 22; lo stesso aneddoto viene narrato di Gaio Fabricio in FRONTIN., *Strat.* 4, 3, 2; HYGIN fr. 3 PETER. Moltissimi altri accenni si trovano nelle fonti classiche.

18 Per tutto questo si veda la citata edizione curata da CANALI e FUCECCHI, p. 138, e ancora L. *Annaei Senecae Diui Claudii Apocolocyntosis*, a cura di CARLO FERDINANDO RUSSO, Firenze 1948, pp. 92-95 e 145.

19 S. HINDS, *Arma in Ovid's Fasti. Part 2: Genre, Romulean Rome and Augustan ideology*, in “Arethusa” 25, 1992, 113-153, spec. p. 132 ss.

20 Culminato con il suo arresto, avvenuto proprio in quell'anno 2 a.C. in cui suo padre riceveva l'appellativo di padre della patria.



che io mi sono posto nel corso di queste settimane, da quando cioè ho pensato a questo argomento di conversazione per l'incontro di questa sera. Sarò onesto: non ho trovato nella documentazione una risposta soddisfacente, e anzi l'unica risposta soddisfacente è venuta da un responso oracolare del motore di ricerca che mi ha risparmiato qualche pomeriggio di biblioteca. In un libro pubblicato lo scorso anno da Anthony Di Renzo, uno studioso dell'Ithaca College (dunque Stato di N.Y.), con il titolo *Bitter greens* ("verdure amare"), nel quale – ve la faccio breve – si legge, a p. 92, che "Romolo, diventato re, dava banchetti a base di rape per rafforzare il suo rapporto con la plebe, con il popolino, insomma, e che l'imperatore Claudio, ghiotto di rape (e autore di un elogio della rapa) avrebbe restaurato questa antichissima cerimonia, invitando a quei banchetti il popolo e il senato. Una spiegazione che non fa una grinza, e anzi sembra proprio la soluzione più soddisfacente dei quesiti posti dalla documentazione. Il fatto è che il prof. Di Renzo, da me interpellato via mail, mi ha confessato che la "suggerzione" gli era venuta dalla lettura dei ben noti romanzi storici di Robert Graves.

Robert Graves, avido lettore del *Ramo d'oro* di Frazer, non è certo l'ultimo venuto, e anzi forse ha visto bene: un frammento dello storico bizantino Malalas racconta, a proposito dei *Brumalia* di Costantinopoli (la nuova Roma fondata da Costantino sul Bosforo), che Romolo, dopo esser divenuto re, istituì la festa dei *Brumalia* (la *bruma* è il giorno più corto dell'anno, quello del solstizio, e i *Brumalia* coprirebbero l'intero periodo fra il 24 novembre e il 25 dicembre), che consisteva nel nutrire il senato e il popolo in riparazione del fatto che i gemelli non erano stati nutriti dai genitori, ma da una lupa o dalla moglie del pastore Faustolo. Inoltre, leggiamo sempre in Malala, i Romani "essendogli nemici, odiandolo e ingiuriandolo, dicevano che non bisognava che quello regnasse, e lo rendevano oggetto di scherno". La festa, che di fatto fu solennizzata a Costantinopoli fino al IX secolo, cadeva proprio nel colmo della stagione delle rape, e, inoltre, Malalas cita per l'istituzione dei *Brumalia* una fonte autorevole, quale l'annalista Gaio Licinio Macro, un contemporaneo di Cicerone, che in effetti fu autore di Annali che coprivano il periodo iniziale della storia romana, da Romolo alla guerra contro Pirro²¹. La parabola celeste di Romolo si può ben concludere, per quello che ci riguarda, sulle rive del Bosforo, dove nel momento della fondazione della nuova Roma non poteva certo mancare la figura del mitico fondatore della prima Roma. Anche e soprattutto qui, come ha notato Augusto Frascchetti in un suo apprezzato lavoro di quasi dieci anni fa²², la mo-

rale cristiana di Costantinopoli fece prevalere la sua visione etica sugli aspetti eroici della vita del fondatore, e su di lui si addensarono quelle ombre, quegli appetti oscuri, che la tradizione dell'antica Roma attribuiva solo all'ultima fase della sua vita, quando da buon re si era trasformato in tiranno. Ancor più di Augusto, Costantino poté atteggiarsi a sovrano migliore rispetto al leggendario fondatore dell'antica città sulle rive del Tevere.

Aggiungo a queste righe una noticina a proposito delle feste e ricorrenze che abbiamo celebrato o a cui siamo prossimi, proprio perché non è stato privo di effetto ascoltare pochi minuti fa, in questa splendida Sala, il nostro Inno Nazionale: il 21 aprile vedrà compiersi il 2763° anno dalla fondazione di questa Città, la cui vita entrerà così nel suo 2764° anno – fidatevi, questo è il conto esatto – ed è il momento, per questa come per molte altre ricorrenze, che molti scelgono per aggredire non soltanto i Padri della Patria, ma anche i nostri più sacri miti. Ne sappiamo qualcosa per aver festeggiato, poche settimane fa, i primi 150 anni dell'Italia unita: una piccola parte di una lunghissima e plurimillenaria storia che, a ben vedere, ebbe inizio proprio con il nostro Romolo, ossia con quel dio (tale divenuto per suoi meriti indiscussi) che fin dall'inizio aveva profetizzato che di Roma avrebbe reso schiava la Vittoria. Quest'anno insieme con i padri fondatori dell'Italia moderna (Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini e Garibaldi) è stato in qualche modo aggredito anche Romolo, da chi è venuto a Roma a spiegare, con arguzia, che S.P.Q.R. deve intendersi come acronimo di s(ono) p(orci) q(uesti) R(omani). Possiamo scommettere che *in caelo*, in quel preciso istante, sollevando la bocca dal suo fiero pasto di rape, Romolo abbia socchiuso gli occhi per sussurrare: s(orcio), p(erché) q(ui) r(osichi)?

Mariano Malavolta

21 Per il frammento di Gaio Licinio Macro e il passo di Malala che lo riferisce si veda H. PETER, *HRR*, fr. 2, p. 298, cfr. pp. CCCL sg.; il passo di MALALAS, 7, 228 è anche in *CSHB*, pp. 177-179

22 A. FRASCCHETTI, *Romolo il fondatore*, Roma-Bari 2002, pp. 130-132.



SACERDOTES PVBLICI POPVLI ROMANI QVIRITIVM

I sacerdoti pubblici romani



Denario di Ottaviano (37 a.C.) - Strumenti religiosi: aspergillum, praeficuluim e lituus - Foto archivio Moruzzi Numismatica

Presso gli antichi Romani i riti inerenti il culto privato (*sacra privata*) erano amministrati dal capo famiglia (*pater familias*), mentre per quanto concerneva il culto pubblico, i *sacra* erano affidati a tecnici specializzati, i sacerdoti.

Le pratiche cultuali erano legate ad un forte rigorismo formale, sia nella gestualità sia nelle parole, indispensabile al corretto svolgimento dei riti, poiché il minimo errore poteva inficiarne la validità.

Loro scopo era principalmente quello di ottenere il bene della comunità e mantenere la *pax deorum*, l'intesa con gli dei. Di conseguenza si rendeva necessaria l'esecuzione dei riti da parte di questi specialisti, i *sacerdotes publici populi Romani Quiritium*.

Questi, oltre a regolare i riti e celebrare quelli di maggiore rilevanza, coadiuvavano i magistrati, i re e gli imperatori durante le cerimonie di offerta, le dedizioni e le consacrazioni di templi, are o boschi sacri.

I sacerdoti, in origine, erano accessibili ai soli patrizi, ma in seguito, con la *lex Ogulnia* del 300 a. C., furono ammessi anche plebei nei collegi dei pontefici e degli auguri.

Con Augusto, invece, vi fu un'inversione di tendenza e i sacerdoti tornarono ad essere accessibili solo agli appartenenti all'ordine senatorio (quelli maggiori) o all'ordine equestre (quelli minori).

Quale che fosse la classe sociale di provenienza, a tutti erano richiesti determinati requisiti: la cittadinanza romana, la

nascita legittima e l'integrità fisica e morale.

I vari sacerdoti erano nominati per cooptazione¹, all'interno dello stesso collegio, ad eccezione del *rex sacrorum*, dei flaminii e delle vestali, che venivano nominati direttamente dal pontefice massimo; i primi due, insieme con gli auguri, venivano creati mediante la cerimonia dell'*inauguratio*, queste ultime attraverso la *captio*.

Ma quando Augusto nel 12 a. C. assunse la carica di pontefice massimo, tutte le nomine vennero effettuate direttamente dall'imperatore, in funzione di questa sua carica religiosa.

Ad eccezione delle vestali, tutte le nomine erano a vita, a meno che uno vi rinunciassse, e in caso di morte, o rinuncia, si provvedeva immediatamente alla sostituzione per cooptazione o nomina.

Una particolare caratteristica dei sacerdoti di epoca romana è che le cariche religiose, fatta eccezione per il *rex sacrorum*, il *flamen Dialis* e le vestali, in quanto donne, erano conciliabili con quelle politiche, pertanto era possibile ricoprire magistrature e sacerdozi contemporaneamente. D'altra parte, fin dalle origini, questi due poteri furono associati.

Secondo quanto riportato da Livio, fu Numa, secondo re di Roma, dotato di particolare sensibilità e senso morale, ad instillare nei Romani il timore negli dei, istituire rituali e sacerdozi:

... Qui cum descendere ad animos sine aliquo commento miraculi non posset, simulat sibi cum dea Egeria congressus nocturnos esse; eius se monitu quae acceptissima dis essent sacra instituere, sacerdotes suos cuique deorum praeficere.

Livio, Ab urbe condita I, 19

Gli ordini sacerdotali si dividevano in sacerdozi individuali, collegiali e sodalizi.

Dei sacerdozi individuali facevano parte il *rex sacrorum* (o *rex sacrificulus*) e i *flamines*.

Il primo, istituito dopo l'instaurazione della repubblica, era, insieme col pontefice massimo, erede dei poteri religiosi di competenza del re durante la monarchia.

Rerum deinde divinarum habita cura; et quia quaedam publica sacra per ipsos reges factitata erant, necubi regum desiderium esset, regem sacrificulum creant.

Tito Livio, Ab Urbe condita II, 2, 1

Egli ricopriva il gradino più alto nella gerarchia sacerdotale, anche se in realtà rimase depositario di riti antichi ormai privi di un peso reale nella vita della città. Di fatto fu il pontefice

¹ Nomina di nuovi membri di un corpo o di un'assemblea da parte di persone che ne fanno già parte.



Raffigurazione del re Numa Pompilio

ce massimo a diventare la più prestigiosa autorità religiosa, cui il *rex* venne subordinato e dal quale veniva nominato direttamente, ciò, secondo Livio, per evitare che la sua carica diventasse un'insidia alla libertà.

Id sacerdotium pontifici subiecere, ne additus nomini honos aliquid libertati, cuius tunc prima erat cura, officeret.

Tito Livio, Ab Urbe condita II, 2

La sua carica era a vita ed incompatibile con qualsiasi magistratura. Egli era sacerdote particolare di Giano, dio delle porte e dei passaggi, che presiedeva a tutti gli inizi, in particolare a quello dell'anno.

Tra i compiti del *rex* vi era quello di celebrare gli *Agonalia*, feste in onore di Giano, che cadevano il 9 gennaio, durante le quali veniva immolato un ariete nella *regia*.

Utque ea non certa est, ita rex placare sacrorum numina lanigerae coniuge debet ovis.

Ovidio, Fasti I, 333 – 334

Dies agonales, per quos rex in regia arietem immolat, dicti ab agon, eo quod interrogat minister sacrificii agone?: nisi si a Graeca lingua, ubi agon princeps, ab eo quod immolatur a principe civitatis, et princeps gregis immolatur”.

Varrone, De Lingua latina VI, 3

Il sacrificio era compiuto da un sacerdote che, prima di colpire la vittima, pronunciava la domanda rituale “*agone*” (=‘eseguo?’), espressione formata dal verbo *ago* (agire, ese-



guire) + *ne*, particella interrogativa enclitica.

Insieme con la moglie poi, la *regina sacrorum*, egli presiedeva diversi sacrifici, essendo il suo un sacerdozio particolare, poiché poteva essere esercitato solo da una coppia.

Il 24 febbraio, invece, aveva luogo il *regifugium*:

*Nunc mihi dicenda est regis fuga. Traxit ab illa
sextus ab extremo nomina mense dies.*

Ovidio, Fasti II, 685

Secondo Ovidio si tratterebbe della simbolica ripetizione annuale della fuga dell'ultimo re di Roma, Tarquinio, mentre invece l'erudito Verrio Flacco afferma che in tale data si rievocava la fuga rituale del *rex sacrorum* dopo la celebrazione di un sacrificio compiuto davanti al *comitium*, nel Foro.

Il *rex* fuggiva il giorno dopo i *Terminalia*, il 23 febbraio, data in cui aveva luogo l'introduzione biennale del mese intercalare, per tornare alle calende di marzo.

Il 24 di marzo e di maggio il *rex* convocava nel Campidoglio, presso la *curia calabra*, i *comitia calata*, pubbliche adunanze indette davanti al collegio dei pontefici, per annunciare la caduta delle none, e celebrava i *sacra nonalia in Arce*, ove si stabilivano le ricorrenze e le date delle cerimonie.

*... eodem die in urbem qui in agris ad regem conveniebat
populus. Harum rerum vestigia apparent in sacris nonalibus
in arce, quod tunc ferias primas menstruas, quae futurae
sint eo mense, rex edicit populo. Idus ab eo quod Tusci Itus,
vel potius quod Sabini Idus dicunt.*

Varrone, De lingua latina VI, 4

Inoltre ad esso ed al *flamen Dialis* i pontefici richiedevano i *februa* per i riti di purificazione.

Infine, insieme alle vestali, sacerdotesse votate alla dea Vesta, il *rex sacrorum* prendeva parte ad una cerimonia, della quale è andata persa notizia, in cui le sacerdotesse addette al fuoco sacro rivolgevano a lui una domanda rituale ed un ammonimento (*Vigilasne rex? Vigila!* = 'hai vigilato re? Vigila!') forse per esortarlo a compiere scrupolosamente i suoi doveri, a non trascurare i sacrifici di cui era incaricato e a controllare se stesso e le proprie passioni.

I flamini, invece, erano quindici sacerdoti (tre maggiori e dodici minori) addetti ciascuno ad una divinità, da cui traevano il proprio nome e della quale celebravano riti e festività.

Flamines, quod in Latium capite velato erant semper ac

caput cinctum habebant filo, filamines dicti. Horum singuli cognomina habent ab eo deo cui sacra faciunt.

Varrone, De lingua Latina V, 15

Quelli maggiori (*flamen Dialis, Martialis e Quirinalis*) erano addetti alla triade Giove, Marte e Quirino e furono istituiti, secondo le fonti, da Numa (... *flaminem Iovi adsidium sacerdotem creavit insignique eum veste et curuli regia sella adornavit. Huic duos flamines adiecit, Marti unum, alterum Quirino...* - Livio, *Ab Urbe condita* 1, 20).

Erano scelti tra i membri delle famiglie patrizie; nella gerarchia ufficiale erano appena al di sotto del *rex sacrorum* e come questo venivano nominati direttamente dal pontefice massimo da cui dipendevano.



Testa di Flamine - Museo del Louvre(Parigi)

Il più importante era senza dubbio il *flamen Dialis*, il flamine di Giove, cui spettava un littore e il privilegio di assistere alle sedute del senato con il diritto alla sedia curule e alla *toga praetexta*.

Era sposato, come il *rex sacrorum*, con matrimonio confarreato, (particolare cerimonia religiosa in cui gli sposi si di-

videvano una focaccia di farro) e vi presenziava.

Egli esercitava il suo sacerdozio insieme alla moglie, la *flaminica Dialis*. Mentre il marito faceva sacrifici a Giove alle idi (13 o 15) di ogni mese, bruciando le viscere di un agnello, lei offriva allo stesso un ariete tutti i giorni di mercato, *nundinae*.

Il *flamen Dialis* era *cotidie feriatus* ovvero per lui ogni giorno era festivo, per cui doveva sempre indossare l'abito sacerdotale e la *toga praerexta*.

Sul capo portava un particolare berretto di cuoio bianco, l'*albogalerus*, avente in cima l'*apex*, un ramoscello di ulivo dalla cui base partiva un filo di lana, che, d'estate, nei giorni non festivi, poteva sostituire con dei semplici fili di lana avvolti intorno al capo.

Tale era la sacralità di cui era rivestito che al suo passaggio doveva cessare ogni attività lavorativa, per non interrompere o disturbare il suo contatto con Giove.

Era sottoposto a una numerosa serie di restrizioni, tra le quali andare a cavallo, vedere eserciti in armi, dormire fuori dal suo letto per più di tre notti, indossare vestiti legati con dei nodi, toccare un morto o un luogo di sepoltura o qualsiasi cosa che avesse un legame con il mondo ctonio.

La sua barba doveva essere rasata solo con un coltello di rame e i suoi capelli tagliati da un uomo libero.

In caso di malattia poteva essere sostituito solo dal *pontifex maximus* e poiché non poteva giurare, al suo posto prestava giuramento il fratello.

Anche la *flaminica* era sottoposta, come il marito, a limitazioni: non poteva toccare un cadavere o giurare e il suo

letto doveva avere i piedi fissati al pavimento con del fango per essere tenuta, insieme al marito, in stretto contatto con la terra.

Doveva evitare le fave e non poteva sporcarsi e, per impedire ciò, veniva trasportata insieme al *flamen Dialis* su di una lettiga, onde evitare i liquami che potevano trovarsi lungo la via.

Indossava una tunica di lana bianca, coperta da un mantello color porpora, e i suoi capelli erano acconciati in un *tutulus*, che in origine era un copricapo a forma di cono; in seguito divenne una sorta di chignon tenuto insieme da bende sacre e coperto dalla *rica*, uno scialle con frange, sormontata da un rametto di melograno, che indossava durante i sacrifici, mentre normalmente portava il *flammeum*, un velo rosso fermato da una corona di fiori.

Godeva anch'essa di un certo prestigio. Insieme al marito costituiva una coppia sacra, cosicché non poteva divorziare, pena la perdita della carica.

Per quanto concerne gli altri due *flamines Maiores*, questi erano sottoposti a minori restrizioni rispetto al *Dialis* e, in epoca storica, non viene menzionata alcuna funzione sacerdotale esercitata dalle loro consorti, in quanto quando le fonti parlano della *flaminica* fanno riferimento esclusivamente alla *flaminica Dialis*.

Il *flamen Martialis* era preposto al culto del dio Marte, dio della guerra, in onore del quale il 27 febbraio e il 14 marzo si tenevano delle corse di cavalli presso il Campo Marzio, gli *Equirria*, mentre il 17 marzo si celebrava il cosiddetto *Agonium Martiale* o *Agonalia Martis* e il 12 maggio i *ludi*



Flamini con il particolare copricapo - Fregio dell'Ara Pacis



Martiales circenses, in onore dell'anniversario della dedica del primo tempio di *Mars Ultor*, Marte vendicatore, sul Campidoglio (19 a.C.).

Alle idi di ottobre, invece, il *flamen Martialis* immolava, con un colpo di lancia, il cavallo attaccato alla destra della biga vincitrice dei *Magni Circenses*, corse con le bighe che si tenevano nell'*Urbe* il mese di dicembre.

A questo veniva tagliata la testa, in seguito contesa tra due fazioni: gli abitanti della Suburra e quelli della Via Sacra (vedi *October equus*, ACTA BIMESTRIA, ANNO I NUMERO IV).

La coda, invece, era portata di corsa alla Regia, per farne stillare il sangue su carboni ardenti, che, una volta raccolto, era conservato dalla vestale massima in vista della celebrazione delle Palilie.

Il *flamen Quirinalis*, il terzo dei flamini maggiori, era preposto al culto di Quirino, Romolo divinizzato, e, il 17 febbraio, celebrava, in onore dell'anniversario dell'apoteosi di Romolo-Quirino, i *Quirinalia*. Il 25 aprile, invece, officiava i *Robigalia*, festività apotropaica tesa ad evitare il diffondersi della ruggine sul frumento. In tale occasione celebrava un sacrificio bruciando viscere di cane e fibre di pecora (Ovidio, Fasti IV, 907 – 910). Il 21 agosto, insieme alle vestali, sacrificava sull'altare di Conso, dio romano della vegetazione e del buon consiglio, altare che veniva dissotterrato, per essere poi nuovamente sepolto e nascosto, forse in quanto paragonato al seme, celato dapprima dalla terra, che germoglia poi in estate.

In onore del dio si bruciavano incensi e primizie e si organizzavano corse di cavalli, mentre gli animali da tiro, come asini e muli, venivano dispensati dal lavoro e coronati di fiori.

Alle calende di ottobre, insieme agli altri due flamini maggiori, sacrificava alla *Fides publica* sul Campidoglio, ed in fine, il 23 dicembre, insieme al pontefice massimo, celebrava un sacrificio sulla tomba di *Acca Larentia*.

Per quanto riguarda invece i flamini minori ci sono giunti alcuni dei loro nomi grazie ad un luogo di Varrone:

Eundem Pompilium ait fecisse flamines, qui cum omnes sunt a singulis deis cognominati, in quibusdam apparent etyma, ut cur sit Martialis et Quirinalis; sunt in quibus flaminum cognominibus latent origines, ut in his qui sunt versibus plerique:

*Volturnalem, Palatuaem, Furinalem,
Floralemque Falacrem et Pomonalem fecit*

Hic idem,

quae obscura sunt; eorum origo Volturnus, diva Palatua, Furrina, Flora, Falacer pater, Pomona.

Varrone, De lingua latina VII, 3

Conosciamo quindi:

- il *flamen Carmentalis*, preposto al culto di Carmenta, una delle Camene, ninfe delle fonti e delle acque, con il dono della profezia. In suo onore l'11 e il 15 di febbraio si celebravano i *Carmentalia*.
- Il *flamen Cerealis*, preposto al culto di Cerere, dea dell'agricoltura e nume tutelare dei raccolti. In onore della dea si celebravano i *ludi Cereri*, i giochi di Cerere, organizzati dagli edili plebei, che avevano inizio il 12 aprile per terminare il 19, anniversario del tempio di Cerere, Libero e Libera, con i *Cerealia*, in cui avevano luogo corse di cavalli.
- Il *flamen Falacer*, penultimo flamine in ordine d'importanza, preposto al culto di *Falacer*, mitico eroe italico, di cui non si hanno notizie.
- Il *flamen Florealis*, preposto al culto di *Flora*, dea dei fiori, in onore della quale si celebravano dei ludi, a partire dal 28 aprile, durante i quali si tenevano rappresentazioni sceniche licenziose, che si concludevano il 3 di maggio con giochi circensi.
- Il *flamen Furinalis*, preposto al culto di *Furina* o *Furrina*, divinità messa in relazione alle acque, cui era dedicato un bosco, il *Lucus Furrinae*. Il 25 luglio in suo onore si celebravano i *Furrinalia*.
- Il *flamen Palatualis*, preposto al culto della dea *Palatua*.
- Il *flamen Pomonalis*, preposto al culto di *Pomona*, dea dei frutti.
- Il *flamen Portunalis*, preposto al culto di *Portunus*, dio dei porti e del commercio marino, cui era dedicato un tempio presso il foro Boario, accanto al *portus Tiberinus*.
- Il *flamen Vulcanalis*, preposto al culto di *Vulcanus*, dio del fuoco e protettore dei fabbri.
- Il *flamen Volturnalis*, preposto al culto di *Volturnus*.
- E altri due di cui non si hanno notizie.

Ai quindici flamini, durante l'età imperiale, furono aggiunti altri addetti al culto dell'imperatore (*Augustales, Claudiales, Flaviales...*).

Ma l'effettiva gestione del culto era nelle mani dei **collegi sacerdotali**, di cui facevano parte i pontefici, gli auguri, i decemviri, gli epuloni e le vestali.

I **pontifices**, collegio costituito secondo Livio da Numa insieme ai *flamines maiores* e alle vestali, era certamente il più prestigioso. Esso era retto dal *pontifex maximus* che aveva la sua residenza nella *regia* e godeva di grandi onori, come il diritto ad una scorta di littori, al pari dei consoli.

In origine composto da sei membri, venne portato in seguito a dodici, poi a quindici ed infine a sedici.



Augusto nelle vesti di pontifex maximus
Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo

Questi erano teologi, depositari della tradizione religiosa e normativa romana, infatti, in origine furono i primi e unici interpreti del diritto, fortemente legato, come la religione, ad un rigido formalismo.

Ad essi era demandato il controllo del culto romano, pubblico e privato, ed erano preposti a tutte le cerimonie e rituali religiosi.

Loro era il compito di compilare gli *indigitamenta*, il formulario rituale contenente gli attributi delle divinità e le formule d'invocazione per ciascuna di esse, di redigere il calendario, gli *annales maximi*, nei quali venivano registrati gli eventi storici più importanti della città, i *fasti consulares*, contenenti l'elenco dei consoli e delle più alte magistrature, i *fasti triumphales*, un elenco annuale dei trionfi effettuati dai magistrati, e gli *annales pontificum*, dove venivano riportati gli eventi dell'anno. Queste loro competenze fecero sì che essi acquistassero nel tempo non solo influenza in campo religioso, ma anche nella vita politica e sociale di Roma.

Gli augures

Il collegio degli *Augures publici populi Romani Quiritorium* era costituito in origine da tre membri, portati in seguito a sedici da Silla.

Loro compito era quello di prendere gli *auspicia* (da *aves* = uccelli e *spicere* = osservare), ovvero trarre i presagi attraverso l'interpretazione del volo, del modo di mangiare e del canto degli uccelli per conoscere la volontà degli dei.

Solitamente il loro punto di osservazione era l'*auguraculum*, un antico recinto sacro che sorgeva sull'*Arx*, la rocca del Campidoglio, in posizione elevata e che fungeva da osservatorio rituale, orientato secondo i punti cardinali, dal quale l'augure poteva osservare l'intera città.

Per interrogare gli dei ed ottenerne la benedizione, gli auguri delimitavano uno spazio orientato di circa dieci metri per lato, il *templum*, segnato da nove cippi iscritti. Su quello a nord – ovest era inciso "*bene iuvante ave*", in quanto indicava il volo degli uccelli più favorevoli. L'augure si sedeva al centro del lato ovest e guardava verso est proiettando idealmente con il *lituus*, il bastone ricurvo che lo contraddistingueva, lo schema segnato dai cippi.

Se gli uccelli avvistati volavano da nord – ovest l'auspicio era considerato favorevole.

A Roma si ricorreva agli àuguri in numerose occasioni: prima di edificare un tempio o di intraprendere attività politiche o militari, per la nomina del re (nomina di Numa, Livio, Ab Urbe condita I, 18), dei flamini maggiori e del *rex sacrificulus*, per la chiamata alle armi e le



assemblee popolari.

Auguriis certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit ut nihil belli domique postea nisi auspicato gereretur, concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent, dirimerentur.

Livio, Ab Urbe condita I, 36

Questi, vista la loro sfera di competenza, non dipendevano dai pontefici e la loro carica era compatibile con altre magistrature.

Indossavano la *toga praetexta* o la *trabea*, un mantello bianco orlato di porpora, ed utilizzavano, per delimitare lo spazio sacro, un corto bastone ricurvo, il lituo.

Quindecemviri sacri faciundi

Questo collegio sacerdotale era in origine costituito da due membri, i *duumviri*, appartenenti al patriziato; venne in seguito portato a dieci, *decemviri*, destinando metà delle cariche ai plebei.

... novam rogationem promulgant, ut pro duumviris sacris faciundis decemviri creentur ita ut pars ex plebe, pars ex patribus fiat.

Livio, Ab Urbe condita VI, 37

In seguito il collegio venne portato a quindici composto per intero da plebei.

Essi erano gli interpreti delle profezie della Sibilla, sacerdotessa di Apollo, custodi del tempio di Apollo e depositari di altri riti.

... decemviros sacris faciundis, carminum Sibyllae ac fatorum populi huius interpretes, antistites eosdem Apollinaris sacri caerimoniarumque aliarum plebeios videmus.

Livio, Ab Urbe condita X, 8

Anch'essi, come gli àuguri, operavano nell'ambito della divinazione. Loro, infatti, era il compito di consultare e interpretare i libri Sibillini, su ordine del senato, quando a Roma si verificavano eventi funesti di particolare gravità, interpretati dai romani come monito degli dei.

Epulones

Gli epuloni erano un collegio sacerdotale, al quale potevano accedere sia patrizi sia plebei, costituito in origine da tre membri (*tresviri epulones*), passati successivamente a sette (*septemviri epulones*), per essere portati temporaneamente a dieci da Cesare.

Il loro compito era quello di organizzare e curare, a spese dello stato, i banchetti pubblici offerti in onore di determinate divinità.



Septemviri epulones - Fregio dell'Ara Pacis



Virgines Vestales

(Di questo unico collegio sacerdotale femminile dell'antica Roma abbiamo già parlato ampiamente in più occasioni, in particolare nell'articolo "Le Vestali e i Vestalia" di ACTA BIMESTRIA, ANNO I; NUMERO II, per cui qui faremo solo un rapido accenno).

Le vestali erano le sacerdotesse votate alla dea Vesta, dea della pace e del focolare domestico, il cui culto era antichissimo, addirittura precedente la fondazione di Roma.

Tale era la considerazione di cui godevano che Numa Pompilio, successore di Romolo, concesse loro una sorta di retribuzione statale e le dichiarò sacre e inviolabili, conferendo al loro sacerdozio, originario di Alba Longa, grande prestigio.

In principio in numero di quattro, vennero poi portate a sei e, secondo alcuni, addirittura a sette, quando gli imperatori si convertirono al cristianesimo e divenne necessario sostituire la figura del pontefice massimo.

Esse erano scelte dal re, in seguito dal pontefice massimo, tra le fanciulle patrizie che avessero tra i sei e i dieci anni.

Rigida era la loro selezione: potevano, infatti, accedere al sacerdozio solo quelle che avessero entrambi i genitori viventi e di provata integrità morale e fossero prive di difetti fisici. Ma il requisito fondamentale era la castità, alla quale dovevano attenersi per tutta la durata del loro sacerdozio che, a differenza degli altri, non era a vita ma trentennale. Allo scadere del termine potevano scegliere se rimanere o abbandonare l'abito sacerdotale.

Dipendevano direttamente dal pontefice massimo e, al loro interno, erano coordinate dalla più anziana, la *Virgo Vestalis Maxima*.

Loro compito principale era quello di conservare e mantenere acceso il sacro fuoco, simbolo della potenza di Roma, custodito all'interno del tempio di Vesta, al quale nessun uomo poteva accedere.

Inoltre custodivano i *pignora imperii*, gli oggetti sacri garantenti dell'eternità di Roma, tra i quali vi era il Palladio, il simulacro in legno di Pallade – Atena; conservavano le disposizioni testamentarie degli imperatori e i trattati di alleanza, attingevano quotidianamente acqua pura presso la fonte Egeria per la pulizia del tempio e le lustrazioni sacre e preparavano la *mola salsa*, il composto utilizzato da tutti i sacerdoti nei sacrifici.

Esse godevano di grande rispetto e di numerosi privilegi, ma erano anche sottoposte a un forte rigore nell'esercizio del loro sacerdozio, in alcuni casi anche a pene corporali o addirittura ad essere sepolte vive qualora fossero venute meno al voto di castità.

Numerose erano le cerimonie pubbliche officiate dalle ve-

stali o alle quali prendevano parte. Tra le tante ricordiamo il sacrificio annuale celebrato in ricordo della *dedicatio* dell'*Ara Pacis Augustae* il 30 gennaio, le *Palilia*, le feste celebrate il 21 aprile per la commemorazione della fondazione di Roma e, a giugno, i *Vestalia*, in onore della dea cui erano votate.

Diverse erano invece le *sodalitates*, sorta di confraternite o corporazioni addette al culto delle divinità indigene più antiche, pertanto le notizie loro pertinenti sono scarse.

Di queste facevano parte i *Luperci*, i *Salii*, i *Fetiales*, i *Fratres Arvales* e i *Sodales Titii*.

I *Luperci* erano un sodalizio molto antico, composto da dodici membri diretti da un unico *magister* e suddiviso in due confraternite: i *Quinctiliani* o *Quintilii*, collegati a Romolo, e i *Fabiani* o *Fabii*, collegati a Remo, con sede rispettivamente sul Palatino i primi, sul Quirinale, i secondi.

In onore di Cesare furono in seguito istituiti i *Luperci Iuliani*.

Loro compito principale era quello di celebrare i *Lupercalia* il 15 febbraio in onore di Fauno Luperco, che proteggeva il bestiame dall'attacco dei lupi.

Si trattava di una particolare cerimonia che, secondo Livio, venne introdotta da Evandro importandola dall'Arcadia. Ivi i giovani correvano nudi celebrando Pan Liceo, dio delle greggi, con giochi licenziosi.

Iam tum in Palatio monte Lupercal hoc fuisse ludicrum ferunt, et a Pallanteo, urbe Arcadica, Pallantium, dein Palatium montem appellatum; ibi Evandrum, qui ex eo genere Arcadum multis ante tempestatibus tenuerit loca, sollemnem allatum ex Arcadia instituisse ut nudi iuvenes Lycaenum Pana venerantes per lusum atque lasciviam currerent, quem Romani deinde vocarunt Inuuium.

Livio, Ab urbe condita I, 5

La festa prendeva il nome di *Lupercalia* poiché la processione rituale dei *Luperci* intorno al colle partiva dal lupercale, la grotta ai piedi del Palatino in cui la lupa aveva allattato i gemelli.

Illa loco nomen fecit, locus ipse Lupercis.

Ovidio, Fasti II, 421

O forse, come affermavo altri, da un monte dell'Arcadia. Prima dell'inizio della processione, all'interno della grotta, i *Luperci* sacrificavano una capra al dio. Poi le loro fronti venivano bagnate con un coltello sporco del sangue della vittima per essere poi pulite con della lana imbevuta di latte. Terminato questo rito, cominciavano a correre nudi lungo



Busto di vestale - Museo Nazionale Romano alle Terme

un percorso che partiva dal Palatino per giungere sino alla *sacra via*, e, durante la corsa, colpivano gli astanti, soprattutto le donne, con delle fruste, *amiculum lunonis*, realizzate con la pelle della capra sacrificata, per purificarle e favorirne la fertilità.

Salii

Questi erano una confraternita di dodici sacerdoti votati a Marte, istituita, secondo Livio, da Numa, mentre Servio sostiene che essa avesse origini più antiche.

Era suddivisa in due collegi: quello dei **Salii Palatini**, con sede sul Palatino, e quello dei **Salii Collinii** (o *Quirinales* o *Agonali*), con sede presso il Quirinale. Erano eletti a vita tra i membri del patriziato e la loro carica era incompatibile con le altre.

Essi custodivano l'*ancile*, uno scudo donato a Numa da Marte, simbolo dell'inviolabilità dello stato romano.

Numa, secondo la leggenda, aveva commissionato al fabbro Mamurio Veturio la realizzazione di altri undici scudi uguali, per evitare il furto dell'originale, e aveva disposto che venissero custoditi tutti insieme nel *sacrarium Martis*, presso la *regia*.

A marzo i Salii aprivano ufficialmente il periodo delle guerre con dei particolari rituali. Prelevavano dal sacrario gli *ancilia* e, in quanto sacerdoti guerrieri, sfilavano in processione vestiti con abiti militari: sopra una tunica rossa ricamata indossavano un pettorale di bronzo ed erano armati di scudi bilobati e *hastae*. Sul capo, invece, portavano un elmo a punta.

Salios item duodecim Marti Gradivo legit, tunicaeque pictae insigne dedit et super tunicam aeneum pectori tegumen; caelestiaque arma, quae ancilia appellantur; ferre ac per urbem ire canentes carmina cum tripudiis sollemnique saltatu iussit.

Livio, Ab urbe condita I, 20

In questo modo attraversavano la città e ad ogni tappa (*mansio*) si fermavano, percuotevano gli scudi con le *hastae* ed eseguivano una danza rituale a tre tempi, *tripudium*, intonando il *carmen saliare*.

Il 14 marzo poi assistevano agli *Equirria*, corse di cavalli che si tenevano nel Campo Marzio in onore del fabbro Mamurio Veturio e legate a Marte.

Il 17 celebravano dei sacrifici presso il Quirinale.

Il 19 eseguivano, presso il *comitium*, danze e riti di purificazione degli *ancilia* alla presenza dei pontefici, dei *tribuni celerum* e altre autorità.

Il 23, invece, si celebravano delle feste in onore di Marte e Nerina, divinità sabina identificata con Minerva o Venere e i Salii procedevano al *tubilustrium*, la cerimonia di puri-



Ara di Silvano - Raffigurazione del Lupercale
Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo

ficazione delle trombe di guerra presso l'*atrium sutorium*, la sala dei calzolai. Lo stesso giorno i Salii espongono il *lituus Romuli*, il lituo di Romolo, altro talismano da loro custodito nel *sacrarium Saliorum*.

Il 24, infine, il *rex sacrificulus* sacrificava nel *comitium* alla presenza dei *Salii*, che riponevano gli *ancilia* per riprenderli il 19 ottobre, mese di chiusura del periodo delle guerre, alla festa della purificazione delle armi, *armilustrium*.

Quella dei **Fetiales** (o *Feciales*) era una confraternita di origine latina.

A Roma era costituita da venti sacerdoti-diplomatici che avevano il compito di stipulare trattati ed alleanze e formulare dichiarazioni di guerra seguendo un complesso rituale. Si può affermare quindi che essi fossero i depositari delle norme giuridiche di diritto internazionale. Il loro ruolo fu fondamentale in epoca arcaica, quando Roma era una comunità primitiva, ma in età repubblicana la loro era ormai solo una figura simbolica.

Grazie alle fonti ci sono pervenute sia la descrizione del rituale utilizzato per la stipulazione di un trattato (Livio, Ab Urbe condita I, 24, 7 - 9) che quello della dichiarazione di guerra (Livio, Ab Urbe condita I, 32).

Nella stipulazione di un trattato di alleanza (*foedus*) il *feziale* romano chiedeva al proprio re se gli era ordinato di concludere un trattato con il *pater patratus* di una determinata città. Ottenuto il consenso chiedeva il permesso di prendere l'erba sacra, *sagmina*, diventando così *verbenarius*.

Dopo nominava il *pater patratus*, come oratore ufficiale del *collegium* e responsabile della "delegazione diplomatica", *fetiales legati*, toccandogli la testa con la verbena (*sagmina*), che simboleggiava il territorio romano, e questi presta-



Mosaico rappresentante i sacerdoti Salii

va il giuramento di concludere solennemente il trattato.

Ottenuto il mandato il *pater patratus* si recava presso la popolazione con cui intendeva stipulare il patto, invocava Giove a testimone (*obtestatio*), leggeva il trattato e si rivolgeva all'altro *pater patratus* dichiarando che Roma si impegnava a non recedere per prima dal trattato (*ius iurandum*) e che qualora ciò fosse accaduto Giove avrebbe dovuto colpire il popolo romano così come lui colpiva un maiale in quel momento, in quel luogo e in quel giorno con la selce (*saxum silex*) tratta dal tempio di Giove Feretrio, che rappresentava la folgore che annichilisce lo spergiuro (*exsecratio*).

La stessa cosa faceva il *pater patratus* dell'altra comunità. Nella dichiarazione di guerra, invece, il feziale si portava al confine nemico e, con il capo coperto da un berretto dotato di velo, invocava Giove (prima *obtestatio*) ed invitava il popolo nemico ad ascoltarlo, affermando di essere il rappresentante del popolo romano.

Dichiarava poi il torto subito e chiedeva la restituzione delle cose o delle persone sottratte (*clarigatio*). Se ciò non avveniva entro il 33° giorno, seguiva la dichiarazione di guerra.

Questa si apriva con la chiamata a testimoni di Giove, Gianno e tutti gli dei (seconda *obtestatio*) del fatto che il popolo da lui indicato si era comportato ingiustamente e non aveva riparato al torto fatto. Dopo di che tornava in patria per riferire al re che si consultava con i senatori.

Una volta che il re avesse deciso di dichiarare guerra, il feziale tornava presso il confine con una lancia e, davanti a tre testimoni, affermava che, poiché la controparte non aveva riparato ai torti commessi, il popolo romano dichiarava guerra.

Poi dichiarava guerra in nome di Roma e scagliava la sua lancia (*sanguinea praeusta*) nel loro territorio.

L'espansione di Roma rese in seguito impossibile al feziale recarsi personalmente al confine nemico, così egli prese a scagliare il giavellotto oltre una colonnetta (*columella bellica*), nello spazio antistante il tempio di Bellona, chiamato *campus hostilis*, considerato simbolicamente territorio nemico.

*Prospicit a templo summu brevis area Circum,
est ibi non parvae parva columna notae:
hinc solet hasta manu, belli praeunntia, mitti,
in regem et gentes cum placet arma capi.*

Ovidio, Fasti VI, 205 – 208

La dichiarazione di guerra poteva essere impedita con un accordo di pace che si poteva concludere solo con un indennizzo versato in riparazione dei danni subiti dal popolo romano.

Fratres Arvales

Si trattava di un collegio composto da dodici membri eletti a vita, i quali erano spesso ammessi alla carica per ereditarietà. Sembra, infatti, che uno dei requisiti per l'ammissione al sacerdozio fosse la parentela con uno degli *Arvales*.

Con Augusto all'imperatore venne concesso di farne parte, portando il loro numero a tredici.

A capo del collegio vi era il *magister*, che entrava in carica il 17 dicembre, giorno dei *Saturnalia*.

In caso di morte si procedeva all'elezione di un successore, mentre nel caso di una sua temporanea indisposizione veniva sostituito dal *promagister*.

Suo compito principale era quello di indire il *Sacrum Deae Diae*, festeggiamenti in onore della dea *Dia* (il cui tempio era rotondo come quello di *Vesta*), durante i quali si tenevano dei *ludi*.

Era celebrato a maggio per tre giorni non consecutivi, durante i quali venivano offerti incenso e vino. Il primo e il terzo giorno ciò avveniva presso l'abitazione del *magister*, il secondo, invece, presso la sede del collegio (che si trovava al quinto miglio della via Campana, odierna via Magliana). Ivi si tenevano pasti sacri, processioni, danze, canti e *ludi*. Ad assistere il *magister* in questi riti vi erano quattro *camilli*, i quali avevano il compito di portare le offerte presso l'altare della dea.

Gli *Arvales*, vestiti di bianco, con le bende sacre intorno al capo e una ghirlanda di spighe, celebravano un sacrificio in onore della dea, leggevano e recitavano il *carmen Arvalis*, ripetendo tre volte ciascun verso, e danzavano.

Essendo gli Arvali legati ai campi (*arva*), i loro riti avevano lo scopo di propiziare i raccolti (*fruges*).

Oltre ai riti in onore di *Dia* celebravano, all'occorrenza, dei *piacula*, sacrifici espiatori; ciò accadeva quando cadeva un albero o un ramo del bosco sacro della dea *Dia*, ma in questo caso era

il *calator* del *magister* in carica a celebrare il *piaculum*, immolando una scrofa o un'agnella.

Dopo il sacrificio procedevano a sistemare l'albero.

In onore della ripulitura del bosco poi, si svolgevano delle lustrazioni con l'immolazione di pecore, tori e maiali, celebrate in onore di diverse divinità.

Oltre al *magister* vi era il *flamen*, seconda carica per importanza all'interno del sacerdozio, che entrava in carica lo stesso giorno del *magister* e vi rimaneva per un anno.

Anche lui, in caso di necessità, poteva essere sostituito dal *proflamen*.

Ogni Arvale aveva un *calator* al suo servizio ed il collegio aveva al suo servizio anche degli schiavi pubblici.

Dopo la riforma augustea gli Arvali, nella persona del *magister*, cominciarono ad officiare sacrifici per la salvezza dell'imperatore e della sua famiglia, presso il Campidoglio,



Lucio Vero nei panni di un arvales - Museo del Louvre (Parigi)



in caso di guerra o congiure fallite o per il loro *dies natalis*, sacrificando un bue o una vacca o un toro.

Fratres Arvales dicti qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva: a ferendo et arvis Fratres Arvales dicti.

Varrone, De lingua latina V, 84

Sodales Titii

Quello dei *Sodales Titii* era un collegio sacerdotale di cui si hanno scarsissime notizie. Furono istituiti da Tito Tazio ed avevano il compito di osservare il volo degli uccelli non conosciuti; il collegio, da secoli non più esistente, fu ripristinato da Augusto.

Sodales Titii ab avibus titiantibus dicti, quas in auguriis certis observare solent.

Varrone, De lingua latina V, 85

Idem annus novas caerimonias accepit addito sodalium Augustalium sacerdotio, ut quondam Titus Tatius retinendis Sabinorum sacris sodalis Titios instituerat. Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti: Tiberius Drusus que et Claudius et Germanicus adiciuntur.

Tacito, Annales I, 54

Haruspices

Categoria a parte erano gli aruspici, indovini provenienti dall'Etruria, che non furono mai compresi all'interno dei sacerdoti pubblici romani.

Loro compito era quello di interpretare le viscere degli animali. Per secoli gli aruspici etruschi furono chiamati a Roma per consultazioni e solo nel I sec. d. C., sotto l'Imperatore Claudio, tale ordine fu istituito anche a Roma in numero di sessanta.

COSSINIA

Paola Marletta

FONTI:

ROMArcheologica, Guida alle antichità della città eterna, Le dimore degli dei, Elio de Rosa editore.

Vita e costumi dei Romani antichi, La religione, Paola Chini, edizioni Quasar

La preghiera romana, Giovanni Battista Pighi, Victrix Collana Civitas

Roma. Il primo giorno, Andrea Carandini, Editori Laterza

Livio, Ab Urbe Condita

Ovidio, Fasti

Varrone, De lingua latina

Tacito, Annales



Rito dei suovetaurilia - Museo del Louvre (Parigi)



LE VESTIGIA DELL'IMPERO ROMANO TREVIRI



La Porta Nigra

In Germania, anticamente, in una larga e fertile valle sulla destra della Mosella, a breve distanza dalla confluenza con il fiume Saar, viveva la tribù gallica dei Treveri. La zona fu sottomessa a Roma da Giulio Cesare nel 56 a.C. e qui, intorno al 16 a.C., per volere di Augusto, fu fondata una colonia romana, detta *Augusta Treverorum*. La conquista si rivelò benevola nei confronti degli abitanti originari, in quanto l'imperatore dette loro la cittadinanza romana. Questa colonia divenne rapidamente un importante centro, grazie alla sua posizione strategica, alle strade militari e commerciali che la attraversavano, alle fertili pianure ed al vicino fiume. Arrivò in fretta a contare ben 75.000 abitanti.

Nel III secolo Postumo, generale degli imperatori Valeriano e Gallieno, fu mandato da quest'ultimo a difendere i confini del Reno. Ma fu allora che, tradito Gallieno e ucciso il figlio, Postumo si fece proclamare imperatore dai soldati nel 259 d.C. e fu riconosciuto tale dalla Spagna, dalla Germania e dalla Britannia. Queste regioni formarono il *Regnum Galliarum* e Postumo scelse *Augusta Treverorum* come capitale di questo regno, dove insediò senato, consoli e guardia pretoriana.

Verso la fine del III secolo, quando l'impero romano era alla sua massima espansione, l'imperatore Diocleziano, per ga-

rantire una più organica amministrazione, suddivise l'impero in quattro prefetture, cui prepose due Augusti e due Cesari, dando origine al così detto sistema della "tetrarchia", cioè dei quattro imperatori. *Augusta Treverorum* fu consacrata capitale della Prefettura delle Gallie, che comprendeva: Gallia, Germania Superiore, Germania Inferiore, Britannia, Spagna e Mauretania. Dopo la definitiva suddivisione dell'impero romano nel 395 d.C., la Prefettura delle Gallie entrò a far parte dell'Impero Romano d'Occidente. *Augusta Treverorum* ne divenne la capitale. Fu sede imperiale, spesso amata dagli imperatori più della stessa Roma. Si trasformò ben presto nel centro principale della diffusione del cristianesimo in Germania. Costantino, nominato Augusto nel 306 d.C., prese il dominio sulla Gallia, stabilendosi a Treviri; fortificò la città con imponenti opere difensive di cui resta la famosa "Porta Nigra"; fece costruire gli edifici imperiali con la Basilica e le terme imperiali. Da qui egli mosse alla testa delle sue legioni per combattere contro Massenzio.

Dal 328 al 340 d.C. a Treviri risiedette l'imperatore Costantino II e dal 367 Valentiniano I.

Rimase residenza imperiale fino alla fine del IV secolo, quando fu invasa da Vandali, Alani e Suebi.

Ora Treviri, la più antica città della Germania, chiamata



Trier dai tedeschi, presenta monumenti ed edifici medioevali, rinascimentali e barocchi di grande valore storico ed artistico, come: il *Dom St. Peter*, il Duomo dedicato a S. Pietro, di possenti forme romaniche, costruito nell' XI secolo; la *Liebfrauenkirche*, la chiesa di Nostra Signora, gotica del XIII secolo; la *Hauptmarkt*, una delle più belle piazze del mercato tedesche, circondata da bellissimi edifici medioevali e rinascimentali (su uno di questi edifici, la *Roter Haus*, è riportata la scritta "*Ante Romam Treviris stetit annis mille trecentis*", cioè Treviri esisteva 1300 anni prima di Roma); la casa natale di *Karl Marx*, edificio barocco del XVIII secolo, dove il filosofo nacque nel 1818; il *Kürfürstliches Palais*, il palazzo dei principi-vescovi, costruito nel XVII secolo in stile rococò.

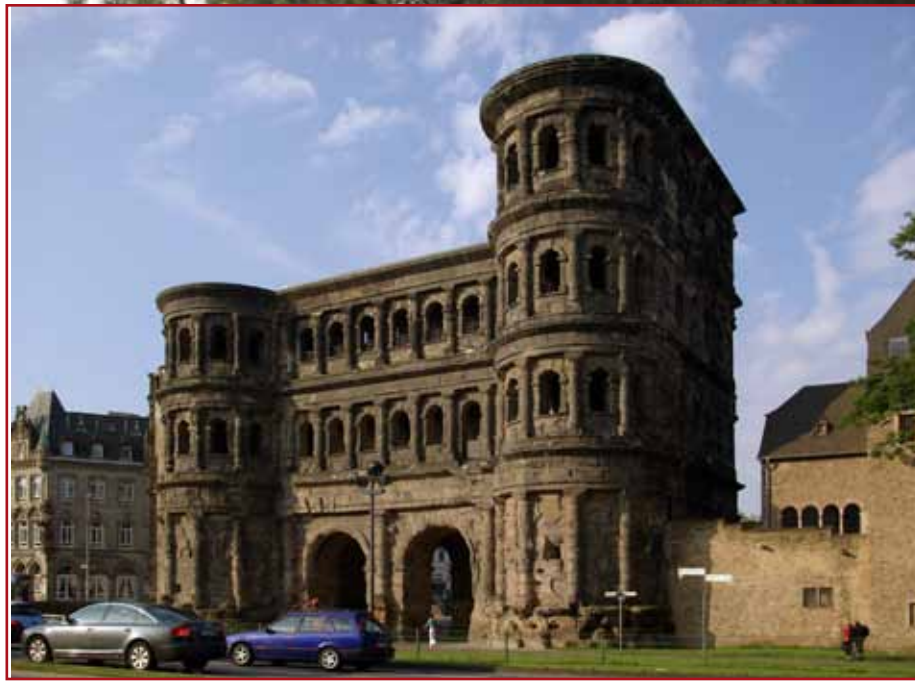
Ma Treviri soprattutto conserva ancora splendide testimonianze dell'impero romano, tali da essere state riconosciute dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità.

Porta Nigra

È ancora chiamata con il nome latino *Porta Nigra*, cioè Porta Nera, così detta per il colore scuro delle sue pietre: blocchi di arenarie, annerite dal tempo, assemblate a secco e fermate da ganci in ferro. Costruita tra il 180 ed il 200, costituiva l'entrata nord della cinta muraria della città romana, un imponente accesso fortificato di 36 metri di lunghezza, 30 di altezza, 21,5 di larghezza, delimitato alle estremità da due torri semicircolari e aperto al piano terra da altrettanti archi. In corrispondenza di questi va notata la presenza di un cortile interno, dove i nemici assediati potevano rimanere bloccati, in balia dei lanci di frecce e di olio bollente. L'ottimo stato di conservazione della porta si deve al fatto che nell'XI secolo fu trasformata in chiesa dedicata a S. Simeone e vi fu costruito accanto un monastero, di cui resta oggi il chiostro, aperto a museo, lo *Städtisches Museum*. Fu Napoleone Bonaparte, durante una sua visita a Treviri nel 1804, a ordinare che la porta venisse riportata alla sua forma originale. La torre est però non venne ricostruita alla sua altezza originale. L'aspetto odierno non è cambiato dalla ricostruzione di Napoleone.

Kaiserthermen (Terme Imperiali)

Le Terme Imperiali furono edificate per volere di Costantino, su un'area di 250 x 150 metri, nel IV secolo, quando la città era una delle capitali della Tetrarchia. Erano tra le più vaste e importanti dell'Impero romano. La struttura comprendeva a



La Porta Nigra

ovest una grande palestra all'aperto, circondata da portici colonnati, con un ingresso monumentale. Da un nicchione si accedeva alle vasche termali: il colossale *frigidarium*, di forma rettangolare; il *tepidarium* di forma circolare e poi il *calidarium*, rettangolare con vasche semicircolari. Altre stanze minori erano usate per i servizi.

Oggi i resti raggiungono i 20 metri di altezza. La parte meglio conservata è un'aula triabsidata, fiancheggiata da torri. Qui talvolta si svolgono manifestazioni di gruppi di ricostruzione storica, con legionari e barbari, che allestiscono accampamenti, taverne, negozi, luoghi per mangiare.



Le Terme imperiali

*La Basilica di Costantino***Römische Palastaula (Basilica di Costantino)**

All'inizio del IV secolo l'imperatore Costantino fece costruire a Treviri un complesso di edifici imperiali, di cui oggi resta solo l'imponente Basilica, che si ritiene fosse destinata a fungere da sala del trono. La grandezza e lo splendore della costruzione dovevano testimoniare il potere dell'autorità imperiale nella travagliata regione germanica. È l'unica aula del genere ad essere pervenuta integra fino ai nostri giorni. Di enormi dimensioni, l'interno misura 67 metri di lunghezza, 27,20 di larghezza e 33 di altezza. Questa immensa sala all'epoca sicuramente era decorata con stucchi, mosaici, marmi e statue nelle nicchie, oggi tutti perduti. Colpisce per il suo austero aspetto esterno in mattoni, con l'antica abside e due ordini di grandi finestre. Dal 1856 è una chiesa evangelica.

Amphitheater (Anfiteatro)

L'anfiteatro romano, costruito intorno al 100 era destinato ai combattimenti dei gladiatori e delle belve; aveva un'arena ellittica di 75 x 50 metri e poteva ospitare sulle scalinate oltre 20.000 spettatori. Gli

ambienti sotterranei servivano per alloggiare i gladiatori, i macchinari teatrali e le gabbie delle belve. Di questo anfiteatro oggi sono visibili pochi resti.

*L'Anfiteatro*

Barbarathermen (Terme di S. Barbara)

I bagni termali, costruiti dai Romani nel II secolo, erano terzi in ordine di grandezza in tutto l'Impero. Di questi oggi sono conservate solo le fondamenta, i percorsi sotterranei e resti del sistema di riscaldamento.

Römerbrücke (Ponte Romano)

Il ponte romano che scavalca la Mosella, costruito nel II secolo, rappresenta il più antico ponte d'epoca romana, situato a nord delle Alpi. Gli archi sono stati rifatti nel XVIII secolo. Il ponte per le sue dimensioni e per la sua stabilità sopporta ancora oggi il traffico moderno, senza difficoltà.



Le Terme di Santa Barbara



Il ponte romano



Nave di Neumagen - Museo Regionale della Renania

Rheinisches Landesmuseum (Museo Regionale della Renania)

In questo museo si trovano esposti reperti preistorici delle popolazioni celtiche che risiedevano nella zona, ma soprattutto sono presenti molti ritrovamenti di epoca romana: sculture, mosaici, affreschi da edifici cittadini, sarcofagi, bronzi e gioielli. Di particolare interesse sono i resti di calighe di legionari e la famosa "Nave di Neumagen", rilievo del 220/225 d.C., che raffigura una nave che trasporta vino.

ALBIO TIBULLO
Omero Chiovelli



Bullette di calighe- Museo Regionale della Renania



IL LATINO È ANCORA TRA NOI...

Proseguiamo nell'analisi delle parole e delle locuzioni latine che sono di uso corrente nella lingua italiana.

ALBUM: dal sostantivo neutro latino *album-i* che significa “colore bianco” e che passa ad indicare, successivamente, “albo”, “annali”, “nota”, “lista”, dal fatto che gli eventi di un determinato anno venivano registrati dai pontefici in età arcaica su una tavola imbiancata (*tabula dealbata*: tavola di legno ricoperta di gesso su cui venivano trascritte notizie ed atti ufficiali. Essa era esposta ogni anno presso la *Regia*, sede del *pontifex maximus*, e riportava nomi di consoli e di altri magistrati, date di battaglie, carestie, prodigi, ecc.). Da qui si è passati al significato italiano della parola latina “album”, libro destinato a raccogliere fotografie, dischi, francobolli o altro e a quello della parola “albo”, cioè pubblico registro che riporta i nomi degli abilitati all'esercizio di una determinata professione o di persone che si sono distinte in un certo ambito.

Tutte le parole italiane derivanti dal sostantivo *album* e dall'aggettivo *albus*, *alba*, *album*, hanno come significato “bianco, chiaro, luminoso”, come albume, alba, albore, al-borella, albugine, albino, ecc.

IN ALBIS: locuzione latina, propriamente “in bianche” (vesti). Si trova in alcune espressioni del linguaggio ecclesiastico, riferito ai giorni che seguono la Pasqua: *Settimana in albis*, *domenica in albis*, per l'antica usanza dei nuovi battezzati di indossare una veste bianca per otto giorni dopo la Pasqua.

REBUS: letteralmente vuol dire “con le cose”, “per mezzo delle cose” ed è l'ablativo plurale di *res- rei*, che significa “cosa”, “oggetto”. In italiano indica un gioco enigmistico nel quale la parola o la frase da indovinare sono suggerite da immagini di oggetti, persone, animali, da lettere, simboli matematici o musicali.

ECCETERA: dal latino *et cetera*, “e le altre cose”, neutro plurale dell'aggettivo *ceterus-a-um*, “rimanente, restante”. In italiano si usa sia nella grafia estesa che in quella abbreviata “ecc.”-“etc.”, per troncare una numerazione o un elenco.

ALIAS: avverbio latino che significa “in un altro momento”, “altre volte”, “un'altra volta”; in italiano si usa col significato di “altrimenti detto”, per indicare pseudonimi o nomi d'arte (es. Hector Schmitz alias Italo Svevo).

ALIBI: avverbio latino che significa “altrove”, “in un altro luogo”, usato in italiano come sostantivo maschile nel linguaggio giuridico; si tratta di un mezzo di difesa con il quale una persona dimostra che, nel momento in cui è stato commesso un reato per il quale viene sospettata, si trovava in un altro luogo, diverso rispetto a quello dove il reato stesso è stato compiuto. Dimostra così di avere un alibi.

ICTUS: sostantivo maschile latino *ictus-us* che significa “colpo”, “percossa” “battuta”. In italiano indica, nella terminologia musicale il tempo forte, e, in medicina, l'accesso apoplettico.

LAPSUS: sostantivo maschile latino *lapsus-us* che vuol dire “caduta”, “scivolata”; in italiano è usato per indicare uno sbaglio involontario, errore dovuto a disattenzione o a motivo inconscio (non ad ignoranza), nello scrivere o nel parlare. Spesso si precisa *lapsus linguae*, sbaglio di lingua, nel parlare e *lapsus calami*, sbaglio di penna, nello scrivere. Meno comune è l'espressione *lapsus memoriae*, sbaglio di memoria, riferito a improvvisa dimenticanza o a confusione di ricordi.

BIS: avverbio latino che vuol dire “due volte”; si usa in italiano come sostantivo invariabile per indicare una ripetizione, una replica. Es. “Il tenore ha concesso il bis della romanza”.

ULTRA: avverbio latino che significa “oltre”, “più in là”. In italiano viene usato in vari modi:

- come avverbio in alcune locuzioni del tipo *non plus ultra* (il limite massimo, l'estremo, il colmo)
- come prefisso di parole composte col significato di oltre, al di là (ultraterreno, ultracentenario ecc.)
- come sostantivo, spesso pronunciato *ultrà* (dalla evoluzione *ultras* della lingua francese), per indicare chi spinge all'eccesso le proprie idee, come, ad esempio, gli *ultras* delle squadre di calcio.



BUSILLIS: sostantivo maschile invariabile che vuol dire “difficoltà”, “il difficile”, “l’imbroglio”, “il momento delicato”. Lo si trova sempre in locuzioni del tipo: *Qui sta il busillis, ora viene il busillis* e simili. Secondo un aneddoto del Seicento la parola deriverebbe dall’errata lettura da parte di una persona poco pratica della lingua latina della frase *in diebus illis* (in quei giorni), scritta, in fin di riga, spezzata in questo modo: *in die – bus illis*. Lo scarso latinista avrebbe detto: “In die, lo capisco, il difficile sta in quel busillis”.

AD HOC: “per questa cosa”, “perciò”. L’espressione è formata dalla preposizione *ad* abbinata a pronome-aggettivo dimostrativo *hic, haec, hoc*. Con *ad* e l’accusativo si rende in latino sia il complemento di moto a luogo che il complemento di fine o scopo. Per cui, una cosa fatta “ad hoc” è mirata appositamente al conseguimento di un obiettivo specifico.

AD PERSONAM: espressione formata da *ad* più l’accusativo singolare di *persona –ae*, termine che in latino indicava più che l’accezione di “individuo” che assume in italiano, quella di “maschera”, “personaggio”. Come già detto riferendoci all’espressione precedente, anche in questo caso *ad* con l’accusativo esprime il complemento di fine, per cui la locuzione esprime un atto mirato all’interesse di un singo-

lo, studiato “per la persona”, per le specifiche esigenze di qualcuno.

PRO CAPIT: letteralmente “a testa”, dal latino *pro* più l’ablativo di *caput-capitis* (capo, testa).

A LATERE: locuzione latina che vuol dire “a fianco”, “a lato”. È formata dalla preposizione *a* più l’ablativo singolare di *latus-lateris*. Nel linguaggio giuridico il “ giudice a latere” è il magistrato che si affianca al presidente in tribunale.

JUNIOR - SENIOR (plurale **JUNIORES - SENIORES**): aggettivi latini di grado comparativo di maggioranza “più giovane” – “più vecchio”, rispettivamente dal grado positivo *iuvenis-e senex senis*. Nella lingua contemporanea, quando è posposto ai nomi propri di persona, indica il più giovane o il più vecchio, in caso di omonimia nella stessa famiglia. Nel linguaggio sportivo invece indica una categoria di appartenenza, connessa con la fascia d’età.

ALTER EGO: letteralmente “un altro me stesso”. Si usa per indicare una persona che rappresenta, sostituisce in tutto e per tutto un’altra in qualche cosa.

AGRIPPINA MAGGIORE

Daniela Santoni

SPERIMENTANDO QUA E LÀ.....

Pillole di archeologia sperimentale (a cura di Nerone - Sergio Iacomoni)

La balista

La balista, o ballista, come tutte le macchine da lancio del I sec. d.C., funziona per effetto della torsione delle corde utilizzate. E’ un arma estremamente precisa con tre regolazioni possibili: l’alzo, la torsione e la tensione.



Da prove effettuate si è notato che una delle cose più importanti, per avere un lancio ottimale, è la perfetta equilibratura fra i due bracci indipendenti.

Una macchina di medie dimensioni, come quella da noi realizzata, lancia un dardo lungo 1,5 mt., del diametro di 3,5 cm., ad una distanza di 50 metri, senza alcuno stress.

Per conto della ZDF Tedesca e la NHK Giapponese sono state effettuate diverse prove di lancio, studiando traiettorie del dardo, trasporto ed equipaggio delle macchine.

IL GRUPPO STORICO ROMANO

NINFE NEREIDI



Le Ninfe Nereidi - Circo Massimo - Natale di Roma 2011

Nei precedenti numeri di ACTA BIMESTRIA abbiamo presentato le principali attività del Gruppo Storico Romano e le attività relative alle singole sezioni dell'associazione come ad esempio la LEGIO XI CLAVDIA PIA FIDELIS, la SCVOLA GLADIATORI ROMA o il gruppo VESTALES.

In questo numero presenteremo la sezione delle danze antiche, le NINFE NEREIDI.

Questo gruppo, formato da quattro danzatrici, Calipso, Desideria, Aurelia e Teti, tutte aventi una formazione plurienale di danza, ricostruisce Danze Romane e Riti Sacri a partire dallo studio accurato di fonti storiche e raffigurazioni antiche come affreschi, bassorilievi e sculture.

Nella mitologia le Nereidi, ninfe immortali del mar Mediterraneo, erano le cinquanta avvenenti figlie di Nereo, vec-

chio dio marino, e della sua sposa, Doride. Divinità del mare tranquillo, vivevano nelle profondità marine, ma spesso salivano in superficie per aiutare marinai e viaggiatori. Esse venivano rappresentate come fanciulle con i capelli ornati di perle, a cavallo di delfini o cavalli marini. Eleganti, flessuose, vestite talvolta di lunghe tuniche ariose, spesso si divertivano improvvisando danze e giochi.

Il progetto di ricostruzione portato avanti da questo gruppo si orienta sulla ricostruzione quanto più filologica possibile di danze e musiche romane e si concentra anche sulla ricostruzione di Riti Sacri dedicati alle antiche divinità che i Romani, come i Greci, erano soliti adorare ed omaggiare. Le danze nell'Antica Roma non ebbero un vero e proprio sviluppo originale ma furono influenzate da altre culture



IL GRUPPO STORICO ROMANO



Una delle danze Sacre e nello stesso tempo Guerriere più antiche era la danza dei Sacerdoti *Salii*, considerata la più nobile delle danze, caratterizzata da un ritmo ternario. Essa consisteva in due salti brevi sul medesimo piede e in un terzo, lungo quanto gli altri due, sull'altro piede.

Le danze romane proposte dalle Ninfe Nereidi sono spesso accompagnate da strumenti musicali dell'epoca come cimbali e tamburelli ed eseguite spesso con l'ausilio di veli o nastri. I riti sacri invece hanno come intento quello di rappresentare, attraverso la danza, i culti delle divinità e omaggiare le stesse. Una di queste è la **Danza del Fuoco**, in onore del dio Vulcano.

Il gruppo delle Ninfe Nereidi si riunisce il giovedì sera presso la sede del Gruppo Storico Romano, dalle 20.00 alle

come quella Greca, quella Etrusca e anche da quella Orientale. Dal mondo greco giunsero a Roma molti artisti e musicisti che trasferirono la loro arte ai Romani, attraverso il Teatro. Oltre alle danze teatrali (tragiche, comiche, satiriche e pantomimiche) si svolgevano anche danze Guerriere, Sacre e Domestiche.

Una caratteristica delle danze romane, che si evince facilmente anche dall'iconografia disponibile, era il movimento saltato, infatti, vi erano le cosiddette "*saltatrices*" (ragazze saltatrici). Il salto, come citava Orazio il "*quatit pede terram*", era il modo più spontaneo e naturale con cui il popolo festeggiava ed esprimeva la propria allegria per distrarsi dai duri lavori nei campi.

Si può pensare dunque che il popolare saltarello romano e le altre danze folcloristiche italiane, come ad esempio la tarantella, siano dirette discendenti delle antiche danze romane, etrusche e greche.





IL GRUPPO STORICO ROMANO

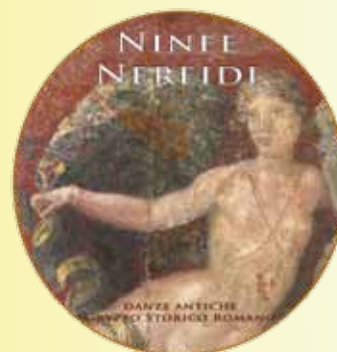
21.30, e in quel contesto viene svolta una vera e propria lezione di danza, durante la quale si montano le coreografie che vengono proposte negli eventi. Parallelamente si porta avanti lo studio accurato dei costumi di scena, realizzati esclusivamente con tessuti naturali e coerenti a quelli che, presumibilmente, venivano indossati all'epoca.

Il progetto del gruppo prevede l'estensione fino a 10-12 danzatrici e 3-4 musicisti che possano accompagnare le danzatrici, riproducendo la musica dal vivo. Chiunque fosse interessato a prender parte a questo progetto può inoltrare un breve curriculum artistico all'indirizzo info@gsr-roma.it oppure all'indirizzo ninfenereidi.gsr@gmail.com; per le danzatrici è richiesta una base di almeno 2 anni di danza (orientale, moderna o classica) mentre per i musicisti è necessaria una consapevole padronanza in arte musicale, con la



capacità di suonare discretamente strumenti a fiato, a corda e a percussione.

CALIPSO
Michela Meloni





RES GESTAE VESTIAMOCI ALLA ROMANA

13 e 27 marzo 2011

Tra gli eventi promossi e curati dal Gruppo Storico Romano, il 13 e il 27 marzo scorsi si sono svolte presso i "MERCATI TRAIANEI" due manifestazioni, a cura della sezione di antropologia sociale, finalizzate a riprodurre moda, costumi, cosmesi, acconciature e abitudini del mondo femminile dell'antica Roma e più precisamente di epoca imperiale.

L'intento è stato quello di esporre materie prime utilizzate, fragranze, oggetti di uso quotidiano che sollecitassero il visitatore ad una rivisitazione in chiave sperimentale della vita quotidiana nell'antica Roma.

L'esposizione è stata allestita all'interno del complesso ar-

chitettonico dei Mercati Traianei, che si articola su più livelli, con l'intento di far rivivere, almeno per ciò che riguarda il mondo femminile, la dimensione del passato, all'interno di una struttura dove il tempo sembra essersi fermato, in una continuità storica di cui non si è mai persa memoria.

I visitatori hanno potuto ammirare tessuti, oggetti opera di maestri esperti "vitrai", portagioielli, contenitori per bellotti, astucci in osso, argento o legno che potevano contenere polvere nera "fuligo", antimonio polverizzato "stibium", molto simili al "kohl" egizio e al moderno eye-liner, accompagnati da apposito bastoncino in legno.

Particolare attenzione dunque era riservata alla forma cor-



RES GESTAE

porea “*forma corporis*” da parte dei romani e non ci si stupisce che le signore dell’epoca (II secolo d.C.), soprattutto in età imperiale, si truccassero in modo impeccabile, oseremmo dire moderno e si dedicassero alla cura del proprio corpo altrimenti giudicato “*immundus*”. Le conoscenze cosmetiche e aromatiche dell’epoca classica si desumono dagli scritti di autori come Plinio il Vecchio (“*Naturalis Historia*”), dal “*De Materia Medica*” di Dioscoride, medico personale dell’Imperatore Claudio, dall’opera di Galeno, uno dei più famosi medici dell’antichità, che parla della cosmetica come parte della medicina, e dal medico greco Cravates (132-63 a.C.) autore di “*Rhizotomikon*”.

Bellezza intesa dunque come perfezionamento della persona, non come arte della contraffazione, ma come sanità e pulizia del corpo. Le visitatrici hanno mostrato interesse proprio per ciò che riguardava l’uso di polveri cosmetiche: “*sulphur*” zolfo usato per varie maschere, “*aphronitrum*” o schiuma di salnitro, malachite, azzurrite, cinabro, terra *rubens* di *selinae*, tutto l’occorrente per una perfetta cosmesi.

Grande attenzione è stata dimostrata anche verso gli “attrezzi del mestiere” come le “*volsellae*”, pinzette in metallo, oro o argento, di lunghezza variabile, o i “*dentiscalpia*” in osso, gli “*unguentari*”, i “*balsamari*” e le conchiglie usate come contenitori per stemperare le polveri. Così come verso i “*pissidi*”, *pexides*” o scatoline con coperchio in vari materiali, dal legno al metallo prezioso ed altro che faceva parte del corredo femminile.

La foggia delle acconciature femminili particolarmente elaborata grazie ai posticci (realizzati usando chiome dei barbari del Nord), e complicati ricci, ottenuti con il ferro rovente o “*calamistrum*”, hanno generato qualche ilarità.

Molte informazioni sono state richieste dai visitatori circa la “*lavatio*” quotidiana, le acconciature e la pulizia dei capelli. Sappiamo che per detergersi, i romani usavano la “*spongia*” o spugna, il “*sapo*”, miscuglio di cenere di faggio e sego, anche base di molte tinture; lo “*struthium*” dalla radice della saponaria, la farina di fave “*lomantum*” o la pietra pomice







RES GESTAE



“*pumex*”, detergenti molto abrasivi che richiedevano successivi massaggi corporei con oli profumanti.

L’interesse manifestato per i tessuti, la loro origine e realizzazione, ha generato il desiderio di approfondimento delle tecniche di filatura e tessitura, ma anche di tintura delle stoffe che sappiamo essere sottoposte a varie fasi di lavorazione ad opera dei “*tinctorum*”: follatura, garzatura e cardatura del tessuto.

La tessitura avveniva spesso in casa, impegnando sia serva che padrona, ed ecco un’epigrafe sepolcrale assai famosa celebrare le virtù di una sposa romana:

“*casta fuit, domum servavit, lanam fecit*”

(Trad.: “fu casta, accudì la casa, filò la lana”).

Per quanto concerne invece l’interesse per giochi e giocattoli “*deliciae puerorum*”, grande ammirazione ha riscosso l’esposizione di una bambola, ricostruita e abbigliata secondo il gusto dell’epoca: un oggetto che le bimbe romane amavano molto e che secondo le fonti, potevano conservare solo fino a che erano nubili. Il paragone con la “pupa di *Crepereia*” è stato inevitabile: sappiamo infatti che si trattava di un’antesignana della moderna Barbie, una bambola in avorio dalle articolazioni movibili (150/160 d.C.) scoperta all’interno di una tomba a Roma nel 1889.

Da allora il mondo non è molto cambiato, le donne facevano all’incirca quello che fanno oggi, curavano cioè la casa, la

loro persona o stavano in casa a filare o a tessere, se erano volenterose, oppure ricorrevano a pettinature stravaganti o complicatissime che solo schiave specializzate “*ornatrices*” sapevano eseguire.

A tal proposito un passo di Giovenale (I-II secolo d.C.) mette in ridicolo certe vanità di talune donne:

“tanta è la cura in lei d’esser bella! Tanti piani ella innalza e tanto eccelse compagini si edifica sul capo che di fronte un’Andromaca ti sembra.....”

Properzio invece (50 - 15 a.C.) ironizza sull’eccessivo trucco di una domina romana:

“poi finalmente si riscopre il volto togliendo il primo intonaco e diventa ecco riconoscibile.....ma quella faccia che si impiastra e si unge di tanti unguenti e che si copre tutta con focacce di cotta ed umida pappa, la diremmo una faccia o una piaga?”

FLAVIA DOMITILLA MINOR

Antonia Pucci

Bibliografia:

Acconciature e maquillage, Edizioni Quasar Museo della Civiltà Romana

Roma antica, Laura Buccino – Federica Smith

Evoluzione Storica, Paccagnella Editore-Bologna

“I 6 libri di Pedacio Dioscoride Anazarbeo sulla materia medicinale”



RES GESTAE



24 febbraio 2011 - Picchetto ad Alberto Sordi



26 febbraio 2011 - Carnevale Romano



15 marzo 2011 - Idi di marzo



13 - 27 marzo 2011 - Mercati di Traiano



RES GESTAE

Natale di Roma

16 - 21 aprile 2011



Eventi del Gruppo Storico Romano

19 - 22 maggio 2011

Presenza a "Ediarchè - II° salone dell'editoria archeologica" - Roma

27 - 29 maggio 2011

Partecipazione al IV° festival "Eagle on the Danube" - Svishtov (Bulgaria)

5 giugno 2011

Vita civile ai Mercati di Traiano - Roma

5 giugno 2011

Legionari e gladiatori a Tarquinia

12 giugno 2011

Notte dei gladiatori a Tor di Valle - Roma

26 giugno 2011

Partecipazione all'evento "Il Corridoio Bizantino" - Fabrica di Roma (VT)

1 - 3 luglio 2011

Campo ed esibizioni a Vacone (RI)

17 luglio 2011

Esibizioni e corteo a Villa San Giovanni (VT)

La situazione aggiornata dei nostri eventi è disponibile sul nostro sito: www.gsr-roma.com

Eventi nel mondo sull'antica Roma

L'APOLLO DI POMPEI: ALLA SCOPERTA DI UN BRONZO ANTICO

Getty Villa - Los Angeles (USA)

Fino al 12 settembre 2011

NERONE

Colosseo, Palatino e Foro Romano (Roma)

Fino al 18 settembre 2011

RITRATTI. LE TANTE FACCE DEL POTERE

Musei Capitolini - Roma

Fino al 29 settembre 2011



IMAGO



IDI DI MARZO
15 MARZO 2011
FOTO DI VINCENZO RICCIARELLO

“Tu quoque, Brute, fili mi!...”

(“Anche tu Bruto, figlio mio!...”)

(Cassio Dione - Storia romana)



GRUPPO STORICO ROMANO
VIA APPIA ANTICA 18 - 00179 ROMA
WWW.GSR-ROMA.COM INFO@GSR-ROMA.COM
TEL.: 06 51607951 FAX: 06 51606504 CELL.: 3382436678

ISSN 2039-0122



9 772039 012200 06